LAMENTI
SACRI,
E SCRITTVRALI;
SPIEGATI CON DOPPIO SENSO
LITTERALE,
ET ALLEGORICO.

OPERA VTILISSIMA
A Professori d'Vmane, e Diuine lettere.

SECONDA PARTE.

PROSE, E POESIE
In questa Quinta Impressione accresciute, & ornate.

DEDICATE
All'Illustrissimo Monsignore

D. FRANCESCO
PIGNATELLI ARCIVESCOVO DI TARANTO.

DEL P. FR. SERAFINO DALLE GROTTAGLIE
Lettore della Sacra Teologia, e Custode de' Riformati di San Francesco.

IN LECCE, Appresso Pietro Micheli, 1684.
Con licenza de' Superiori.

LVCIFERO ALTERATO

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

PRincipio d'ogni colpa è la Superbia, anzi che come à Reina dell'Iniquità le impose la corona Isaia. *Va corona superbia*, pullulando da lei, come dalla testa d'vn'Idra tutti i vizij, allo scriuer di Greg. *Radix quippè cuncti mali, & Regina omnium vitiorũ superbia est*. Nacque vna tal peste nel principio del Mondo, e tanto più altera, quãto che sortì i suoi natali nel Cielo; fù suo Gemello, ò Cõpagno indiuisibile Lucifero, ch'inuaghito della propria bellezza, con vna Lussuria senza carne si stimò grande, estratto appena dal nulla: abborrì, benche fattura chinarsi al suo Fattore, perche Capo degli Angioli si stimò più che Angelo, tentò dominare, dou'era pur Vassallo, Principe negaua ogni principio, amò l'vbbidienza non per darla, ma per riceuerla; Vicino à Dio, ne diuenne Emulo, pretese le somiglianze di chi non ammette vguale, bramò di auanzarsi ad vn posto, c'hà dell'impossibile. *Noluit perditissimus ille Lucifer sub Deo esse; volens similitudinem Diuina vsurpare Potentia*, disse Pietro Blessense; & essendogli riuelato, che nella pienezza de' secoli la Diuinità douea copularsi all'Vmana Natura, sdegnò porsi sú'l capo quel fango, che si calpesta col piede, rifiutando, come Spirto leggiero riuerir quella Carne, che porta da per sè stessa le bassezze. Essendo tale la Superbia, che spregiãdo l'Inferiore pretende dominar al maggiore, secondo Vgone. *Superbia est elatio vitiosa, qua inferiorem despiciens, superioribus satagit dominari*.

cap. 28.

ser. 47.

lib. 1. de an.

LAMENTO PRIMO.

In Cœlum conſcendam, ſimilis ero Altiſſimo. Iſaia 14.

LVCIFERO ſoggetto? Angel primiero,
Che ſango vil idolatrando adori?
E che diran i miei ſourani Cori,
Se col chinarmi altrui sbaſſo l'Impero?

Nò, nò, lontan da mè sì vil penſiero,
Non offuſchi tal ombra i miei ſplendori,
Principe nacqui, e vò li primi onori,
Chi Prence non mi vuol, m'habbia Guerriero;

Douran le Nubi architettarmi il Soglio,
Non è la deſtra à regger Scettri imbelle,
A cimentar con Dio non manca orgoglio;

Pur che ſeruo non ſia, ſia pur rubelle,
Sarò ſempre qual fui; ceder non voglio,
Non vò, che ſian per mè ſtalle le Stelle.

Vbi fuerit Superbia, ibi erit, & contumelia. Prou. 11.

LVCIFERO DECADVTO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

CHi affetta altezze non lecite incontra debiti precipizij; Lucifero, perche fù il primo ad insuperbirsi ne fè primieramente la proua; abusando la Diuina Clemenza, prouò tantosto il fulmine del castigo, cadde qual folgore dalle Nubi, perche sopra le Nubi tentò solleuarsi, piombò trà l'ombre chi portò indegnamente il nome di Luce, precipitò nel Regno de' clamori chi disseminò tumulti nel Reame di pace, hebbe l'Occaso chi non conobbe nell'Oriente il suo Sole, e con ragione meritò bassezze, se trascese le sue grandezze, perse i doni della Grazia, se malamente spese le doti della natura, offuscò le sue glorie, se tralignò dalla sua origine, penando negli Abissi chi potea godere legitimi Principati nel Cielo, fatto il più peggiore trà Spiriti tartarei il maggiore de' Spirti beati, e diuenuto Forma la più deforme quel nobilissimo Ritratto, in cui si trassero più le linee della Diuina somiglianza. *Tu signaculum similitudinis*; autenticò di lui Ezzecchiello, *& tanto damnabilior eius indicata est culpa, quanto erat natura sublimior*, hebbe à dire Agostino. Maledetta superbia, che nata in vn Paradiso celeste vi disseminò quelle spine, che nel terrestre anche produsse l'ambizione di Adamo, e priuò del Trono della Gloria la primiera Creatura, creata solo per regnare. *Superbia*, scrisse Cass. *de Angelo Diabolum fecit, & concessa beatitudine euacuauit*;

cap. 28.

LA-

LAMENTO SECONDO.

Cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris. Isaia 14.

NACQVI qual Sole, e fiammeggiai trà Stelle
De' Spirti più fulgenti Angel più vago,
Simulacro Diuin, Celeste Imago,
Qual Fidia non scolpì, non pinse Apelle;

Perdute or le sembianze antiche, e belle
Sono d'orror, son di fierezza vn Drago,
Cuna hebbi in Cielo, ora m'è tomba vn Lago,
Sion fù patria, or m'è prigion Babelle;

Porto il nome di Luce orbo rimaso,
Giaccio sotterra, e mossi il volo in alto;
E'l mio Matin hà sempiterno Occaso;

Caddi vinto, abbatuto al primo assalto,
E d'vn breue cimento, e d'vn gran caso
Fù principio vn pensier, termine vn salto.

Odibilis coram Deo, & hominibus Superbia. Ecclef. 10.

EVA AFFLITTA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

LA Colpa porta in groppa la Pena, nascono come Gemelle ad vn parto, come Compagne inseparabili viuono insieme; Peccando l'Anima paga tantosto i debiti dell'Iniquità, che sono appũto l'Afflizzioni, e la Morte, ch'è la somma di tutti i mali; onde il Trauaglio. *Peccati census*, fù detto da Tert. la Morte, *quæstus peccati*: da Ambr. & Isidoro nominò l'vmane miserie, e le ceneri gabelle della maluagità. *Inspice miserias hominis, intuere cineres, vectigalia peccati sunt*. Simile il delinquente ad vna Madre che tosto, che concepisce paga la pensione del diletto col peso della grauidanza. Ad vna Vipera, che non manda fuora i suoi parti senza scoppiare le proprie viscere, comprando l'altrui vita con la propria morte; Ecco Eua Madre de' Viuenti, anzi Madrigna, perche fù la prima à fallire, fù la primiera à pagarne la penitenza; per farsi eguale à Dio diuenne serua, non che dell'huomo, di Satanasso; pagò con i dolori del ventre gli appetiti della sua gola, con hauer dato orecchio ad vn Serpente, meritò che le morsicasse il calcagno, anzi, che portando in seno vn Mondo potè con la mangiata d'vn Pomo auuelenarlo, imparando dal suo boccone ad esser vorace la Morte; & à trucidare i Parti nel ventre Materno, prima che comparissero alla luce, onde d'Eua s'auuera l'Oracolo di Giobbe. *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & vterus eius præparat dolos*.

Epist. 36.

cap. 15.

LAMENTO TERZO.

Multiplicabo ærumnas tuas, in dolorē paries. Gen. 3.

MADRE son de' Viuenti, anzi de' Morti,
Mentre pria di produrre, vccisi i Figli,
Prima, ch'esposti al Sol, dati à' perigli,
E pria che Parti, diuenuti Aborti;

Hebbi stolidi i sensi, e mal accorti,
Ascoltando d'vn Serpe i rei consigli,
Tentando dominar hebbi l'esigli,
E per farmi immortal, prouo più morti;

Mi fù caro vn boccon, mi costò caro,
S'il tutto possedei, perduto hò'l tutto,
Nè spero à' danni miei total riparo;

Nacque meco la Gioia, e nacque il Lutto,
Reina appena, e Schiaua; e'l Censo amarē
Co i frutti del mio sen pago d'vn Frutto.

Peccatum duxit initium à Muliere, & per eandem omnibus morimur. Ecclesi. 25.

SERPENTE CASTIGATO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

QVal si pecca, tal s'appresta il castigo. *Proui quisq delinquit ita debet puniri*, disse Seneca, ond'habbiamo nell'Istorie, ch'vn Diomede Rè della Tracia fù dato in pasto à' Caualli, se l'istesso faceua cô forastieri. Fallari gran Tiranno d'Agrigento fù brugiato dentro vn Toro di Bronzo, doue anche rinserraua i vassalli, e racchiuse Perillo, che ne fù l'inuentore. Ciro Rè de' Persi fù decollato, & soffocato dentro vn vtre di sangue, s'auido fù di sâgue vmano cô quelle parole. *Satia te sanguine, quē tanto opere sitisti Cire.* Crasso il più ricco, il piú auaro trà Romani morì per grand'oro liquefattogli in bocca con tal rimprouero: *Aurum sitisti Crasse, aurum ad saturitatem bibe:* ad vna simil pena soggiacque il Serpente, fù rouinato nella rouina dell'huomo, cadde ne' lacci, che tese per altri, prouò il fulmine di quel castigo, di cui fù l'istrumēto. Il Supremo Giudice gli tolse le piante, se veloci alla maluagità mosse i passi, fè che strascinasse il vētre per terra, s'il vētre de' primi Parenti adescò col frutto vietato, e quel capo, che solleuò per l'alterigia sottopose al calcagno d'vna Donna da lui ingannata, vdite Mosè Barcesa. *Super pectus tuū gradieris quasi dicat, amissurus es pedes tuos quibus ad prauitatē cucurristi, repes super ventrē tuū, quia ventrē primorū Parentū inescasti, & quia per superbiā elatū fuit caput tuū, semen feminæ, hoc est, qui ex ea nascetur, calcabit illud*; Giusta maniera di punizione ad vn inuētore di tutti i mali.

Li. de par.

LAMENTO QVARTO.

Super pectus tuum gradieris, & terram comedes. Gen. 3.

DVNQVE l'Ingannator resta ingannato?
Chi tradimenti ordì riman tradito?
Nelle perdite altrui son io fallito?
Nè potendo peccar pago il peccato?

Serpo per terra, e di terren cibato,
Se pur l'Huomo in terreno hò conuertito;
E con l'esca d'vn frutto inacerbito
Fatto son Predator, ma più Predato.

Caddi al cader d'vn Mondo, e Donna infesta
Stromento alle mie frodi ognor si vede
Danno per altri, à danni miei più presta;

Ella senza costanza, io senza fede,
Io le insidio il calcagno, ella la testa,
Io nemico di bocca, ella di piede.

Qui laqueum alij ponit, peribit in illo. Eccles. 27.

ABEL FERITO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

L'Innocenza troua ſempre loco per riſugiarſi, ſe fù sbandita in Adamo, ricoueroſſi in Abele, quale per viuer bene ſi fè Paſtore, meſtiero, che tira ſeco la bontà, conforme di sè diſſe Chriſto. *Ego ſum Paſtor bonus*; petticando trà pecorelle n'appreſe ſemplici coſtumi, era tutto vmano auezzo ad impaſtarſi di latte; tutto gentile, ſotto ruſtica pelliccia; ſerbò le carni degl'Agnellini non ad altri fuochi che degl'Altari, eſſendo il primo, ch'offeriſſe le primizie del ſuo Gregge à chi l'hauea donato, dichiarandoſi vero Paſtore con far l'vfficio di Sacerdote, anzi che da Sacerdote diuenne Vittima, da Paſtore Agnello, da Sacrificante Sacrificio, cadendo qual Oſtia di pietà per mano d'vn Fratello ſpietato. Fù deteſtabile il fallo, perche più non commeſſo; notorio, ſe lo confeſsò di propria bocca l'iſteſſo Reo, quando che domandato da Dio. *Vbi eſt Abel frater tuus?* riſpoſe. *Numquid cuſtos fratris mei ſum ego?* negò d'eſſer Cuſtode, ſe ne fù Carnefice; Et il medeſimo Campo Damaſceno, doue occorſe, che col terreno vermiglio poteua occultare l'effuſione del ſangue, ſe ne riſentì con voci clamoroſe, nõ potendo tacere quella Terra, che dal braccio di Caino appreſe ſenſi di crudeltà. *Vox ſanguinis tui Abel clamat ad me de terra, non dixit de Fratris corpore clamat, ſed de terra, & ſi frater parcit, terra non parcit, ſi frater tacet, terra condemnat*; atteſtò Ambrogio. *Ipſa eſt in te & teſtis, & Iudex*.

Ioan. c. 11.

Gen. 4.

de Cain. & Abel.

LAMENTO QVINTO.

Consurrexit Cain aduersus Fratrem suum Abel. Gen. 4.

CAIN m'uccidi, e pur Abel son io
A tè congiunto, e da tè stesso al piano;
Micidial è d'ambidue la mano,
Che sparge il sangue tuo, versando il mio.

Coprir non potrà mai nube d'oblio
Questo sì mostruoso atto villano,
E s'al Mondo non è Giudice vmano,
A chiamarti in Giudizio è pronto vn Dio.

Ecco il Terren, che testimonio auerso
Cotanta ferità non vien che cele,
Pria di sudor, ora di sangue asperso.

Prima diè bronchi, e spine, or dà querele,
Da Adam goloso, e da Cain peruerso
Prima reso infecondo, e poi crudele.

Omnis, qui irascitur fratri suo reus erit iudicio. Mat. 5.

LAMECCO CON DVE MOGLI.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NON errò chi diede al Matrimonio nome di Giogo, che tanto appunto suona: *Coniugium, simul iugum*. Nè per altro gli Antichi portauano ne' sponsalizij due Giouenchi aggiogati, se non per additarne, che tali sono gli Sposi ad vn giogo accoppiati; Dal letto coniugale mai apportò le liti Giouen. *Semper habet lites, alternaque iurgia Lectus, in quo nupta iacet*. che però il Matrimonio; *Stadium Mariti*, lo disse Tert. *Palestra domi*, Crisost. e Bas. di Seleu. le Nozze appellò Tragedia. *Tragedia nuptiarum*. Quindi è, che ripreso vn Rè di Sparta, à qual fine s hauesse eletta vna Moglie picciola atta à far Regoli, non Rè; rispose: *Elegi breuissimum malum*. col menarsi in casa vna Moglie hebbe à dire Stobèo ch'il Marito: *Introducit, aut bonum sibi Dæmonem, aut contrarium*. & acutamente affermò vn altro, che due giorni soli gode l'huomo con accasarsi, e quando mena viua la Sposa in casa, per l'affetto, e desiderio grande, e quando la cōduce morta in sepoltura, perche si toglie da fastidio. *Bini sũt cum Vxore iucundissimi dies, alter, quo ducitur, alter quo mortua effertur*. Hor che si dirà di Lamecco, che fù il primo ad eleggersi viue due Mogli in casa, non contento d'vn giogo, volle soggettarsi à due, onde ben gli stà quel rinfaccio, che gli dà acutamente la ricca penna d'vn Moderno. *Bis Amans bis Amens, non vno contentus iugali vinculo, gemito te mancipiũ ligas*.

Sat. 6.

Ser. 69.

Thes. elog.

LA-

LAMENTO SESTO.

Genuit Lamec, qui accepit duas Vxores.
Gen. 4.

PORTO due Gioghi oimè, stretto, ristretto
Con due lacci mi tien tiranno Amore
Gode doppio tesoro auaro il cuore
Che con più posseder più stà soggetto.

Non sò, diuiso il Marital affetto,
S'il patir, ò'l fruir fusse maggiore;
Ma soffro più, se di contrario vmore
Due Furie hò in casa, hò due Fantasme in letto.

La Donna è vn Mostro, e tutto pien d'orgogli
S'ama, s'odia, il suo cor non è satollo,
E se dona piacer, dà più cordogli.

Eua al Mondo, ad Adam diede il tracollo;
Misero è più Lamec, s'hà per due Mogli
Due sproni al fianco, e due capestri al collo.

Sicut bonum iugum, quod mouetur, ità
& mulier nequam. Eccles. 26.

MOGLIE DI LOTTE
IN STATVA DI SALE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn restò mai senza castigo la disubbidienza, minacciandone Iddio nel Deuter. *Vos peribitis si inobedientes fueritis voci Domini Dei vestri.* Quindi è, che sbandì dal Paradiso vn'Adamo, che porse più l'orecchio al sibilo d'vn Serpente, ch'al precetto diuino: si turbò il Mare al nauigar di Giona, perche ricusò di vbbidire; non sofferse la Terra vn Datan & Abiron contumaci di Mosè; fù priuato del Regno Saule, perche non compì la stragge dell'Amalechiti; flagellò l'Egitto, perche incredulo; sommerse Faraone, perche ostinato; e specialmente punì la Moglie di Lotte conuertendola in statua di sale; Metamorfosi strana; fù priua di sensi, perche non tenne à mente il benefizio fattole; rimase immobile, se fú veloce à trasgredire gli ordini celesti; per mirar altri non auertì sè stessa, scorgendo l'aliene ruine rouinò la propria vita; diuenne pietra insensibile vna Donna incostante; sale vna femina senza senno, che per volgere la faccia altroue, riuoltò le spalle al douere, e per mostrar pietà delle fiamme della sua Patria, mostrò poco zelo de' comandamenti del suo Signore, al quale non piacque, che con sguardo di compassione si scorgessero quelle Genti indegne di perdono, degne solo d'esterminarsi col fuoco, come attestò il Lippemano. *Videtur commiseratione quadam permota, Vxor Loth retro spectasse ad Vrbē, quod prohibita fuerat, cū Dn̄s illius criminis cōmiserationē interdicēs, tanta illud pena deleuerit.*

cap. 11.

ibid. in Gen.

LA-

LAMENTO SETTIMO.

Respicienſque Vxor eius poſt ſe, verſa eſt in ſtatuam ſalis. Gen. 19.

DONNA fui molle, e mobil per natura;
Madre di figlie à nobil Spoſo vnita,
Or ſtatua ſon ſenza ſcarpel ſcolpita,
Non conobbi Scultore, e ſon Scultura;

Senza il Gorgon sù l'occhi in pietra dura
Fui volta, volta in sal, benche ſciapita;
Morta non ſon, e pur perdei la vita,
In mè ſepolta inſieme, e ſepoltura;

Scampai dal foco, e non fui ſalua in tutto;
E ſe piede al fuggir hebbi non tardo,
Or fiſſa ogn'vn mi ſcorge in piano aſciutto;

Caddi d'Eua peggior ſenza riſguardo,
Fur le perdite ſue ſol per vn frutto,
Son le miſerie mie ſol per vn ſguardo.

Omnis præuaricatio, & inobedientia accipit iuſtam retributionem mercedis. Paolo Hæb. 2.

FIGLIE GRAVIDE
DI LOTTE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

LA vergogna è compagna indiuisibile del peccato, non è colpa così sfacciata, che sbandisca da sè totalmente il rossore. *Operuit confusio faciem meam*, diceua Dauide doppo hauer errato. Non si conobbe mai Adamo esser nudo, se non doppo hauer fallito, cercò nascondigli per occultarsi, benche sapesse esser Dio in tutt'i luoghi; Pietro veggendo la prima volta risorto il Maestro ricorse al saio. *Tunica præcinxit se*; non osando d'incontrar nudo chi suelatamente hauea negato, onde scrisse Crisol. *Sicut Adam ita & Petrus post culpam suam petit tegere nuditatem, qui fuerant ambo tanta nuditate vestiti*. Giuda nõ ardì tradir Christo di giorno, ma di notte, non alla scoperta, ma col pretesto d'vn bacio; e benche cõtrita la bella Penitente di Maddalo, sfuggì l'aspetto del suo Signore *stetit retro*, non osando comparir dinanzi à quel volto, ch'essendo specchio di purità accusaua le sue brutezze, e si fè sentire nõ con labbra faconde, ma cõ pupille piangenti douẽdo tacer la bocca, quelle colpe, che manifestauano gli occhi; Le Figlie dunque di Lotte, benche fallissero in vn antro, e col pretesto d'hauer figli doueano molto arrossirsi, hauẽdosi mescolato cõ chi l'hauea generate, diuenute cõ eterna infamia Madri di vn fratello, perche consorti di vn Padre, onde attestò il moralissimo Seneca, che la prima, e maggior pena de'Peccatori è l'hauer peccato. *Prima, & maxima peccãtiũ est pœna peccasse, quoniã sceleris in scelere suppliciũ est.*

Psalm 68.

Ioan. 21.

Ser. 78.

Luc. 7.

Ep. 97.

LAMENTO OTTAVO.

Conceperunt duæ Filiæ Loth de Patre suo. Gen. 19.

FIGLIE, e Spose noi siamo (ò gran rossore)
Di chi Padre ne fù, poscia Marito,
Habbiam grauido il ventre, e concepito
Parto di desiderio, e non d'amore;

Ch'il frutto n'apprestò ne tolse il fiore,
A noi di carne doppiamente vnito,
Fù nostro il fallo, ei senza hauer fallito,
Egli priuo di senno, e noi d'onore;

Chiaro è l'error, se trà l'orror furtiuo,
S'vn antro l'occultò, basta il concetto
A renderlo per sempre al Mondo schiuo;

E qual più scorno hauer in sen ristretto
Il proprio Genitor, ebro, e lasciuo,
Sue Figlie in cuna, e Concubine in letto.

Tota verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me. Psal. 43.

ABRAMO
CHE SACRIFICA.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

PEr vbbidire à' precetti Diuini si deggiono trasgredire quelli del sangue, non è legge sopra il Supremo Legislatore; la medesima natura è obligata al suo Fattore; ecco Abramo, che comandandogli Iddio l'immolazione del Figlio si scordò di esser Padre per mostrarsi buon seruo, apparue empio per troppo pietà, poco affettuoso per souerchia diuozione; e se inanzi hebbe cuore di abbandonar la Patria, mostrò poscia più petto à negar sè stesso, reso più glorioso inalzando il ferro per trafigger le proprie viscere, che per hauer fatto tanta stragge de' suoi Nemici. *Non gemuit*, scrisse Basilio di Seleu. *non illacrymauit, non naturæ vi fractus est, non emisit vocem patre dignam, quasi filij iugulum abnueret*. e tanto fù più lodeuole l'vbbidienza, quanto che semplice, poteua trattar Dio da s'eale, c'hauendogli promesso la propagazione ne' figli, ora con togliergli Isacco, non si mostraua veritiero; tacque, & vbbidì, non son disputabili i comandamenti celesti, non ammettono contradizione; basta l'autorità di chi gl'impone, non si richiedono ragioni, quando Dio vuol così. *Nemo potest dicere Deo, cur ita facis?* autēticò Giobbe. Eua per hauer disputato col Serpente del precetto impostole, lo trasgredì; la curiosità sempre inciampa. *Iustus ille non curiosè de mandato suscitatus est sed mandantis dignitate perpensa, mādatum admisit*. tanto di vn'Abramo autorizò vn Bocca d'oro.

Or. 7.

cap. 11.

LAMENTO NONO.

Tolle Filium tuum, atque offeres eum in holocaustum. Gen. 22.

RICORRO al Monte, e'l Monte Altare, e Tempio
Esser dourà del Sacrificio mio,
Ma quale è'l Sacerdote? ah, che son io,
Rigido sì, non scelerato, & empio;

Vittima è'l Figlio, e con diuoto scempio
Darà di sangue immacolato vn rio,
Così al Mondo darem, darem à Dio,
Io d'vbbidienza, ei di patienza esempio.

Tanto è douer, vadasi presto, vada;
Ma ferma; e'l soffri Abram senza consiglio,
Che chi nacque da tè, per tè che cada?

Sì, per Dio si disprezzi ogni periglio,
E doppiamente micidial la spada
Il cor diuida al Padre, il capo al Figlio.

Melior est obedientia, quam victima, & auscultare magis, quam offerre adipem Arietum. 1. Reg. 1.

ISACCO
CHE SI SACRIFICA.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn vidde maggior ſpettacolo il Mondo di quello rappreſentato sù'l teatro d'vn Monte trà Abramo, & Iſacco; Quì fù coſtretto il Padre ò dirſi incredulo alle voci di Dio, non ſacrificando il Figlio, ò moſtrarſi crudele all'obligo di natura con vcciderlo, & all'incontro il Figlio, ò dichiararſi di poco animo con isfuggir la morte, ò far pompa di gran coſtanza con perder la vita; quegli con far vfficio di Carnefice ottenne il vanto di zeloſo Sacerdote, queſti con eſporſi per vittima s'acquiſtò il titolo di Martire innocente; gran ſpettacolo in vero degno, non che della viſta degl'huomini de' ſguardi del medeſimo Dio, che ne fù l'Inuētore, doue il primo con preparar le legna, accender il fuoco, armar il braccio per dar colpi di morte ſi reſe immortale; il ſecondo con farſi legare, piegar il capo, appreſentar la gola alla ferita diuenne glorioſo; e ſe quegli diede chiaro eſempio d'vbbidienza hauendo ſolo riſguardo alla maeſtà del precetto, non all'atrocità del fatto, come autorizò Girol. *In præcepti reſpiciens maieſtatem, atrocitatem operationis nō dignatus eſt retractare*; queſti moſtrò proue d'illuſtre patienza con vincer la debolezza della natura cō la diuozione del cuore, ſuperando i ſenſi dell'vmanità cō gli ſtimoli della ragione; eſſendo tale la fortezza d'vn'animo generoſo, al parer d'Agoſt. *Quæ natura debilitatem mentis deuotione tranſgreditur.*

LAMENTO DECIMO.

Cumque alligasset Isaac filium suum posuit eum in Altare. Gen. 22.

PADRE, che badi più? con mano ardita
Annoda al tuo Figliol e collo, e braccia,
Scenda il colpo fatal; spenta ne giaccia
La tua Parte miglior, da tè partita;

Cada à gl'occhi del Ciel ostia gradita,
A sensi di Natura ancor che spiaccia,
Quanto comanda vn Dio, tanto si faccia;
Bello è donar à chi ti diè la vita.

S'il nome hebbi dal riso, e sono indutto
Sù gl'Altari à depor la fragil salma
Vada dal mio morir esule il lutto;

Chiara di Padre, e Figlio haurem la palma;
Di sangue io sparso, e tù di pianto asciutto;
Dando tù audace il ferro, io pronta l'alma.

Longanimis forti præstat, & qui animo suo imperat ei qui expugnat vrbes. Prou. 16.

REBECCA
GRAVIDA.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn ſempre giouano i vincoli del ſangue ad vnir gli affetti, anzi ſpeſſo doue ſono più ſtretti i legami della parentela, là più diſgiunte ſi pratticano le volontà, s'odiano anche i Fratelli concetti in vn ſeno, & nati ad vn parto, onde diſſe Oratio. *Fratrum quoque gratia rara eſt*, & Agoſt. trà Fratelli neceſſariamente ammette l'omicidio. *Qui effundit ſanguinem & qui fraudẽ facit, neceſſario fratres ſunt.* coſa deteſtabile odiarſi la propria carne, il proprio ſangue, quando che ſiamo obligati ad amar l'iſteſſi nemici. Non conoſceua anche fratelli il Mondo, i primi furono Caino, & Abele, e benche ſoli, la bontà dell'vno ſi reſe inſopportabile alla maluagità dell'altro, reſtando prima la terra bagnata di fraterno ſangue, che inaffiata da pioggie celeſti; ecco poſcia Eſaù, e Giacobbe, la cui contrarietà cominciò dal ſeno materno, non erano ancor vſciti alla luce, e ſi ſentiuano battagliare, litigauano di precedenze, quando che appena haueano cominciato à viuere, l'vno tentaua rintuzzar l'altro, quando che rauuolti dentro la rete d'vn vtero non conoſceuano diuiſione. Antipatia pur troppo ſtrana principiata dal primiero iſtante, e transfuſa per molti ſecoli ne' Poſteri; *Iacob in vtero Matris cum fratre luctatur, praripit & triumphos, nec ante lucem cupiunt videre; quam vincere*; autoriza Criſologo. Quindi è che turbata ſe ne lagna la Madre.

LAMENTO VNDECIMO.

Collidebantur in vtero eius Paruuli. Gen. 25.

FATTO è campo di Marte vn sen materno;
Due Germani nemici anzi che nati,
Pugnan trà loro, e per voler de' Fati
Pria che mirino il Ciel, prouan l'Inferno;

Monstran, quanto già possa edio fraterno
Pria di sciorre la man qual Furie armati,
Spirto hanno appena, e spirano spietati
Sdegno tanto più fier, quanto più interno;

Accoppia Animi auersi vn sol concetto,
Scarso è l'amor, è la pietà più rara,
Oue di sangue vn maggior nodo è stretto.

Condizion dell'Vomo, ahi quanto amara,
Non hà mai posa à pugnar sempre astretto,
Se pria che nasca, à battagliar impara.

Militia est vita hominis super terram, & sic mercenarij dies eius. Iob. 7.

L I A

LIPPIDOSA NEGLI OCCHI.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn è Donna, che non ſi picchi di bella; è difetto cõuertito in coſtume; ond'ella per queſto tanto s'adorna, acciò rimediaſſe taluolta cõ gl'eſercizij dell'arte alle mancanze di natura, euacuando il ſuo patrimonio per arricchire la pouertà d'vn volto, caricandoſi di tanti abbigliaméti, che la minima parte di lei è ella ſteſſa, come cantò Ouidio. *Pars minima, eſt ipſa Puella ſui*. Paragonate ſimili fatture da Cle. Aleſ. all'Idoli Egiziani, quali per eſſer più venerabili, ſi teneuano coperti; & alzando il velo in vece di mirar vn Nume, ſi ſcorgeua vn Serpente, vn Cocodrillo. Belle Deità Brutali, che dichiarauano più che Bruti i loro Adoratori. Quãdo dunque douea renderſi inconſolabile Elena la bella Greca, allor, ch'inuecchiata ſentiua in quella faccia ſerpeggiar le rughe, doue haueano ſcherzate le grazie, abborriua ſpecchiarſi ne' criſtalli, che, per eſſer puri, non mentiuano appreſentandole le proprie bruttezze, richiamando in vano con le lacrime quella beltade, che douea con più ragione eſſer vcciſa dal tempo, ſe fù micidiale d'vna Troia. Quando anche douea lagrimar vna Lia Moglie di Giacobbe, che per eſſer difforme, non molto allettaua, per portar le lagrime negli occhi faceua anche piãgere chi la miraua, e tanto appariua più ſchifoſa, quanto che poſta in faccia ad vna Rachele ſua Sorella di ſangue, ma riuale nel letto; l'ombre all'incontro della luce appaiono più nere, perche è detto de' Filoſ. *Oppoſita iuxta ſe poſita magis eluceſcunt.*

LAMENTO DVODECIMO.

Lia lippis erat oculis.
Gen. 29.

VIVA sembro vn Lambicco ognor auezza
Da gl'occhi à distillar succido vmore,
Ch'inuolando alle guancie il bel candore
Lacrimabile in mè fà la bellezza;

Vecchia così, pria d'assaggiar vecchiezza
In vece di diletto ispiro orrore
Da' miei sguardi non grati esule Amore,
Che benche cieco, occhi leggiadri apprezza;

Misera, e che mi gioua hauer di Sposa,
Non oscura di Prole illustre il vanto,
Se con esser difforme io son notosa?

Auaro Ciel; se non è mio, quel tanto
Difetto è di natura, à che dogliosa
Ne fò la penitenza ognor col pianto.

Dolor cordis, & luctus Mulier Zelotypa.
Ecclel. 26.

GIACOBBE
SOPRA IL SEPOLCRO DI RACHELE.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

L'Amore passa anche ne' sepolcri; e più delle volte si riueriscono quelle spoglie incenerite ne' sassi, che viue s'idolatrauano con l'affetto, onde racconta Plutarco al riferir d'vn Moderno, ch'appresso gli Antichi si vsaua vn'Amico scolpir nella sepoltura d'vn'altro vn cuore, dando ad intendere, che benche morto l'amaua, stanziando più nel suo petto, che sotto la lapida sepolcrale. *Plutarcus narrat consueuisse, cum Amicus moriebatur in sepulchro eius cordis figuram insculpere, vt hoc symbolo significaret, quod non solum viuum, sed mortuum Amicum prosequeretur, & in corde suo illum sculptũ retineret.* Più memorabile circa questo fù l'amore di Artemisia Reina di Caria, che morto il Marito gli costrusse vn sepolcro, doue sudò l'ingegno de' più celebri Maestri, che dal nome di Mausolo prese il titolo di Mausoleo, ma stimãdo alla fine, ch'erano indegni i marmi di chiuder in seno quelle spoglie tanto da lei pregiate, se le beuè liquefatte in ceneri, dandole vn viuo, e più onorato sepolcro nel proprio cuore, per non diuiderle da sè stessa, che tanto l'amaua. Non è dunque marauiglia, se Giacobbe morta nel parto di Beniamino la sua bella Rachele le fabricò vn'onorata tomba, ergendoui sopra vn'epitafio, per dimostrar fuora ne' sassi quanto hauea gradito quella Sposa mercata da lui col prezzo d'vna lunga seruitù; piangendo in vano quella spoglia, che perduta vna volta nõ si può rihauere, onde ne cõsulta il Sauio: *Ingemisce tacens, mortuorum luctum non facies.*

Cartag.

cap. 26.

LA-

LAMENTO TERZO DECIMO.

Erexit Iacob titulum super sepulchrum eius.
Gen. 3.

VRNA tù chiudi in sen la mia Rachele,
Che viue in mezzo al cor pERto scolpita,
Ella, ch'in darmi vn figlio, vscì di vita,
Accrebbe in Beniamin le mie querele;

Tù, che l'accogli, accogli ancor fedele
Quest'alma al suo partir più che partita,
Mostrati alle mie voci impietosita,
Se con togliermi lei fusti crudele;

Giorno verrà, ch'i membri miei gelati
Depositando in seno al sen tuo basso
Mi riuniscan con lei pietosi i Fati;

Allor fia detto, e fusse in breue (ahi lasso)
Ch'vnanimi in amor Amanti, Amati
Viui ci accolse vn letto; estinti vn sasso.

Melior est mors, quam vita amara, & requies æterna quàm languor perseuerans. Eccl. 7.

PVTIFARRE CREDVLO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

CHi facilmente crede, facilmente fallisce, Putifarre per hauer creduto di facile alla Consorte perse la credenza ad vn Seruo fedele; diede all'ingiustizie, carcerò vn'Innocente, la Donna per esser più vmida di cerebro, più debole d'intēdimēto dell'Huomo più soggiace à gli errori, inganna facilmente, e riman ingannata. *Mulier*, disse Democrito, *multo, quā vir prōptior est ad astutias, & malignitatem*; e di più aggiunse Seneca, che per due cagioni piange spesso vna Donna, ò perche veramente si doglia, ò perche falsamente inganni. *Duo genera lacrymarum sunt in oculis fęminarum, veri doloris vnum, insidiarum aliud* che però le Femine furono sempre mai escluse dall'ordinate Republiche non potendo dar voto, ò conseglio, e da' Tribunali, dal Giudicare, ò far testimonianza. *Mulier, nec docere potest, nec testis esse, nec fidem facere, nec iudicare*; autentica Agostino, nè vuole il Dottor delle Genti, che ascendano in Catedra per insegnare. *Mulierem docere non permitto*, à causa che la prima Donna appena ammaestrò Adamo, che lo seduffe à guisa di figliolino cō la mangiata d'vn pomo, nè poteua altro sperarsi da vna tal Maestra, che fù pria discepola d'vn Serpente, communicādo come Madre grauida la qualità di quel frutto desiderato anche à suoi figli, che per esser cōtaggioso ne restarono infetti. *Eo quod Adamum semel male docuerit, idest Paulus deiecit eam à sede doctrina*. afferma Anastasio Sinaita.

1. Tim. 2.

Gen. 4.

LA-

LAMENTO QVARTO DECIMO.

Dominus nimium incredulus iratus est valde.
Genes. 39.

TANTO osato hà Giuseppe? ardì proteruo,
S'in casa il riceuei, tradirmi il letto?
Et io con mia vergogna, à mio dispetto
A chi fede non hà, la fede osseruo?

Fuggì l'empio di più, fuggì qual Ceruo,
E'l manto è testimon del suo difetto,
Sù mettasi in prigion leghisi stretto,
Lacci degni d'vn Schiauo assaggi vn Seruo;

Si castighi il maluagio; habbia le pene
Chi la colpa operò, chi le sue brame
Frenar non seppe, e fè sue scene oscene;

Chi cattiuo è di cor, sia di legame,
E fatal à gl'Ebrei star in catene,
Vn Schiauo venditiccio è sempre infame.

Inueni amariorem morte Mulierem, quæ laqueus venatorum est, & sagena cor illius. Eccles. 7.

DA

DAVIDE
CON LA CETRA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

CHi vuol scorgere due spiriti differēti miri Saule,e Dauide;ne' quali par, c'hauesse Dio ostētato il vero modello della Tirannide,e della Pietà; Il primo essendo Rè,non operando da Rè,con soggettarsi à vilissime passioni si dichiaraua ingrato della porpora. Il secondo mostrādo vna Regia sofferenza ne' trauagli, meritò la porpora prima d'ottenerla.fù Rè prima,che fusse, e vero huomo giusta il cor di Dio come autenticò Bernardo. *O verè Regius animus,homo secundum cor Dei,qui se vlciscenti magis quam exprobanti succensendum putauit*. Non è la corona di gemme che fregia vn capo,ma la maturità del ceruello, non sublimano i troni vn'Huomo,ma le virtù,nō lo rendono famoso i scettri d'oro,ma l'azioni gloriose,nō l'abbellisce il māto purpureo tinto dell'altrui sāgue,ma l'habito della clemenza,che per esser d'Agnello lo dichiara anche Pastore. *Nullum magis decet clementia, quam Principem*,attesta Seneca. Di così bella virtù quāto priuato fù Saule, tanto fornito fù Dauide, atteso che trouādosi il Rè spiritato,il Pastorel gentile col tocco della sua cetra l'allegeriua,ma l'ingrato, con vibrar vna lancia tentò dar la morte à chi l'appresta-ua la vita,e con questo se Dauide perdonādo faceua azione d'vn Dio; perche. *Deo parem facit nō vlcisci,& remittere*; secondo Crisost. Saule s'ostētaua peggior del Diauolo nō mitigandosi à quel suono, che placaua l'istesso Demonio,conforme Teodoreto. *Furorem quidem leniebat Dæmonis,sed Saulis minime sedauit inuidiam.*

LA

LAMENTO QVINTO DECIMO.

Dauid psallebat manu sua, tenebatque Saul Lanceam. 1. Reg. 18.

CRVDEL tratto per tè corde sonore,
Tù vibri contro mè ferreo stromento,
Tù per ferirmi, io per guarirti intento,
Io colmo di pietà, tù di furore;

Tù d'odio auuampi, io di fraterno amore,
Io t'appresto conforto, e tù spauento,
Io brillo, e tù t'arrabbi; e senti, e sento
Tù spirti amari, io spirti dolci al core;

Al par di Tigre irata empio è'l tuo sdegno,
Se non si tempra al suon d'ebano arguto,
E si sconcerta all'armonia d'vn legno;

E se dell'ombre applaco il Rè temuto,
Nè dar posso à tue furie alcun ritegno,
Fiero è Pluton, ma tù più fier di Pluto.

Sicut carbones ad prunas, & ligna ad ignem; sic homo iracundus suscitat iras. Prou. 26.

BERSABEA
LAGRIMANTE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

COminciar tosto, e finire, scorrere, sfuggire, e suanire, sono i difetti delle cose mondane. *Currit, fluit, fugit, labitur & euanescit quidquid vnquam habere potest mundanus vsus*; disse Pietro Cellense. Quindi è, che tanto si rideua del Mondo Democrito da lui composto d'atomi, che tosto suaniscono. Gli Ebrei, e gli Egizij nelle solennità s'auualeuano delle rose, e con quel fiore di che tanto si dilettauano, dauano à diuedere, che tali erano le feste da loro celebrate. E con somma ragione Romolo dopò hauer dato al Mondo vna Città, che fù la Metropoli, inalzò per impresa espressiua delle sue glorie vna Lancia, dalla quale pendesse vn fascetto di fieno, forse per additare à Regnanti, che tutte le grandezze anche Reali; *Tanquam fœnum velociter arescent, & quemadmodũ olera herbarum cito decidẽt*. E non si vidde vn'Erode per vn ballo offrir mezzo Reame alla figlia di Erodiade? si, perche stimò giusta mercede d'vn ballo, che passa la metà d'vn Regno, che qual fieno non dura. *Vide, quam benè sæculares de sæcularibus iudicent Potentatibus, vt pro saltatione Regna donentur*, autẽtica Ambrosio. Tanto n'addita Bersabea, quale partorendo per opra di Dauide vn figlio per castigo di Dio toltole di subito, piange la sua disgrazia esser diuenuta in vn tempo Madre, e non Madre d'vn Rè; onde autenticò il moralissimo Seneca. *Profectò felicitas tunc cum maximè delectat, extinguitur*.

l. 5. ep. 13.

Psal. 36.

lib. de vita beata.

LAMENTO SESTO DECIMO.

Percussit Dominus paruulum, quem pepera
Vxor Vriæ, 2. Reg. 12.

FIGLIO del sen Materno appena nato
Viuo, e morto ti veggio ad vn momento,
Quasi bel fior, che sù'l matino è spento,
Spunta insieme, e tramonta in grembo al Prato.

Quando scherzarmi in braccio, hauerti à lato,
Darti baci credea, dolce alimento
Mio Ben sparisti, e fù qual fumo, ò vento,
Che figlio d'vn vapor spare ad vn fiato;

Oh quanto il mio sperar parue bugiardo,
T'è feretro la cuna, & oggi appunto
Ti scorge mio, quando più mio non guardo;

Ma non deggio stupir, s'à tal sei giunto,
Che s'il principio tuo nacque da vn sguardo,
Pur doueua il tuo fin esser vn punto.

Mundus transit, & concupiscentia eius.
1. Ioann. 2.

DA-

DAVIDE
ATTERRITO.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

LA maggior pena d'vn Peccatore è la colpa istessa; atteso la sinderesi della propria conscienza lo trauaglia. *Nulla pœna maior est mala conscientia ipsa est testis, ipsa iudex, ipsa tortor, ipsa carcer, ipsa accusat, ipsa iudicat, ipsa condemnat;* disse Bernardo. E non fù questa, che ridusse vn'Adamo à fuggir tremante dalla faccia di Dio, & à nasconderſi da quel volto, ch'è l'oggetto d'ogni beatitudine? e non fù questa, che diede il bando à Caino, che ramingo per tutta la Terra ad ogni moto di fronda temeua di esser vcciso? e non fù questa, che trà le delizie di vn conuito conturbò Baldassarre, quando con mano apparente registrar si vidde la sua fatal sentenza? e non fù questa, che sospinse vn Giuda ad vn patibolo, quando che non potendo soffrire i stimoli della propria colpa si contentò più tosto afforcarsi di propria mano? certo che si; onde scrisse Ambrosio. *Non poterat ferre conscientiæ dolorem, ideò adaptato laqueo vitam finiuit.* & ecco Dauide che così esclamaua al suo Dio. *Libera me de sanguinibus;* ma se fù vn solo il sangue di Vria, perche dice de sanguinibus? ah si, perche il Sommo Giudice moltiplicò quel sangue in tutti luoghi, e tempi à straziarlo, se dormiua, vegliaua, mangiaua, e beueua, caminaua, vdiua, miraua Vria sanguinoso, conforme notò Agellio. *Libera me de sanguibus, multiplicatus enim sanguis in omni loco, & tempore mortem Vriæ ante oculos, præferebat.*

Lib. de conſ.

LAMENTO DECIMO SETTIMO:

Libera me de sanguinibus.
Psalm. 50.

VRIA mi crucia, ognor lo miro, e sento,
Qual furia orrenda, ò qual fantasma errante,
Se dormo, ò veglio, ò mouo, ò mani, ò piante,
Freme, geme, minaccia, e dà spauento;

Se prender cibo in mensa ò voglio, ò tento,
Trinciate le sue carni offronsi auante,
In tazza il sangue suo bolle fumante,
E se beuer desio, beuer mi pento;

Se tocco ò cetra, ò lira ei non è tardo
A meschiar col mio suono il suo cordoglio,
E par che auuenti ad ogni tasto vn dardo.

Doppiamente m'accusa ebro d'orgoglio,
Che gli tolsi la Sposa al dar d'vn sguardo,
Che gli tolsi la vita al trar d'vn foglio.

Iniquitatem meam ego cognosco & peccatum meum contra me est semper. Psalm. 50.

TAMAR DISCACCIATA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn è così vario nelle sue influenze il Cielo; così diuerso ne' suoi aspetti il Sole, così inconstate ne' suoi moti la Luna, come instabile ne' suoi arbitrij è la volontà di vn'huomo; ella per esser libera ora vuole, or disuuole; per esser amica di nouità or accetta, or rifiuta, or ama, or disdegna. *Ego eram qui uolebam, ego qui nolebam*, diceua di sè Agostino. *Eadem probamus, eadem reprehendimus*, attesta Seneca. I Seiani tanto fauoriti da Tiberio, è poi trucidati, l'Agrippine tanto amate da Nerone, e poi vccise, i Belisarij tanto grati à Giustiniano Imperatore, e poi priuati d'occhi, e ridotti in estrema miseria bastarebbono per proua del nostro argomento; ecco vn fatto più marauiglioso in Tamar, la quale amata grandemente dal fratello Ammone, appena con violenza lasciua fù da lui violata, che tosto fù ripudiata, e scacciata; vn tanto amore proruppe in tanto sdegno, la inuitò con tanto desio al letto, e poi con tanto rifiuto la mandò fuor di casa, se le scoperse amante, e poi se le mostrò nemico, abbracciandola con affetto, e poi con isdegno allontanandola dalla sua vista, bella scena mutabile; e come si deè negar dell'huomo, che habbia due cuori, si come dell'Elefante della Mauritania scrisse Eliano, se così presto si varia ne' suoi voleri? e con ragione l'humana vita ad vn giogo di scacchi fù paragonata da Seneca, se soggiace à tanti arbitrii frà di loro cõtrarij. *Variatur quotidie iudicium, & in contrariũ vertitur, itaque plerisque agitur vita per lusum.*

l. 8. conf. de vit. beat.

LA-

LAMENTO DECIMO OTTAVO.

Exosam habuit Ammon odio magno nimis.
2. Reg. 13.

Così mi scacci, e pur t'accolsi in seno
Huomo infido, empio Frate, Amante ingrato?
Se mi bramasti à che spregiarmi irato,
Hor, che le voglie tue son sazie appieno?

Forse li baci miei fur rio veleno?
Fù volto il volto mio d'angue squamato?
Se non mi vuoi, qual Concubina à lato,
Accettami da Suora, ò Serua almeno;

Trà queste mura oimè giaccia sepolto
Il tuo misfatto, il vituperio mio,
Ch'à tè l'ardor, à mè l'honor hà tolto;

Ma scacciarmi tù sol mostri desio,
Non mi vedrai, non ti vedrò più in volto;
Resta, ch'io parto, e parto offesa; à Dio.

Non est caput nequius super caput colubri;
& non est ira super iram mulieris. Eccl. 25.

AMMONE ASSALITO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

CHi la fà, l'aſpetta; l'vn peccato è abiſſo dell'altro, ò più toſto l'abiſſo della colpa tira l'abiſſo della pena. *Abyſſus Abyſſum inuocat*. con l'iſteſſa miſura vien miſurato l'huomo, con che miſura l'altri. Fù trafitto Saule con quella lancia, con che tentò ferir Dauide. Si ſommerſe Faraone nell'acque, ſe nell'acque comandò, che ſi ſcffogaſſero i bambini Ebrei; s'appeſe Aman in quel patibolo, in cui ſtimò ſoſpendere Mardocheo; ecco più vago eſempio in Ammone, egli per hauer violata la propria Sorella Tamar, fù per opra di Aſſalone fratello d'ambidue dato alla morte; vna violenza cagionò l'altra, vn inceſto ſi pagò con vn aſſaſſinio, perche tolſe l'onore, diſſonorato perſe la vita, fù con fraude trucidato, ſe con inganno hauea peccato, meritò trà le viuande ſpargere vituperoſamente il ſangue, chi nel letto impudico il proprio ſangue hauea macchiato, prouò traditore il proprio Germano, chi la propria Sorella hauea tradito; ſoliti effetti dell'amor laſciuo cominciar con piaghe; e più delle volte terminar con ferite; auuerandoſi d'Ammone il detto d'Ezzec. *In praeuaricatione, qua praeuaricatus eſt, & in peccato, quod peccauit, in ipſo morietur*. Onde potè così iſclamare à i Miniſtri della ſua morte; che col ferro nelle mani tanto s'incrudeliuano contro vn Primogenito del Rè.

Pſalm. 6.

cap. 14.

LA-

LAMENTO DECIMO NONO.

Cum tumulentus fuerit, percutite eum, & interficite. 2. Reg. 13.

FERMATE empi Sicarij; adunque ardite
Contro vn Germe Real mouer la mano?
E con atto barbarico, e villano
D'ossequi in vece il reo pugnal offrite?

Fermate; ah nò; piagatemi, ferite,
Non è'l vostro furor punto inumano,
Peggio merta vn lasciuo, vn huom, ch'insano
Le leggi di Natura hà trasgredite;

In mensa infausta, oue suogliò le brame,
Cada, pera l'iniquo ebro, & esangue
Di sua vita, ch'è rea, tronco lo stame.

Chi con la propria carne apparue vn Angue;
Mora per man de' suoi; la macchia infame
Recata al Sangue suo, paghi col sangue.

Peccatum vero cum consumatum fuerit, generat mortem, Iac. 1.

ASSALONE PENDENTE.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

L'Ambizione, che s'impenna con l'ali della malignità non aspetta altro che ruine. Assalone altiero, perche figlio di Rè, ambizioso, perche sapeua cattiuarsi gl'animi, osò mouer l'armi contro il proprio Padre; proprietà de' temerarij disspregiar anco le leggi del sangue; pretese tirannicamente vsurparsi quella Corona, che forse vn giorno legitimamente s'haurebbe posta sù'l capo; si venne al cimento, e sbaleggiato il suo Esercito, occorse, che mentre egli istesso fuggiua sopra d'vn Mulo, restasse per capelli appiccato in vna quercia, & alla fine con trè lancie iconfitto. Lo descriue bellamente vn Bocca d'oro. *Capilli eum alligarunt & brutum Animal eum tradidit, pro fune quidem coma, pro ligno autem arbor extitit, pro milite autem eum adduxit.* Morì sospeso trà'l Cielo, e la Terra, perche diuenuto esecrabile lo ricusaua il Cielo, ch'odia mortalmente i superbi; lo rifiutaua la Terra, perche non soffriua esser calcata dal piè d'vn Parricida, che tentò à guisa di Tullia calpestar la faccia al proprio Padre, l'istesse Creature odiano la tirannide, detestano l'omicida, nè morì mai pacifico, chi bramò le sedizioni, e l'altrui cadute, conforme si fè sentire con la solita eloquenza il sopradetto Crisostomo. *Erat Absalon suspensus in medio Cæli & Terræ, Cæ um eum non admittebat, Terra eum aduersabatur, non ferens pollui passibus parricida.*

in glos.

vbi supra.

LAMENTO VIGESIMO.

Adæsit caput eius quercui inter Cœlum, & Terram. 2. Reg. 19.

M'è patibolo vn tronco, il crin m'è laccio,
Quel crin pompa di mè, d'altri tesoro,
Che coronar sperai di gemme, e d'oro,
Che mi seruì di lusso, or m'è d'impaccio.

M'arse desio di Regni, or sono vn ghiaccio,
Colto hò Cipressi, oue speraı l'alloro,
Vissi inquieto, & or sospeso mı ro,
Credei fondarmi il trono, or pendo, e giaccio.

Con trè Lancie il mio cor riman piagato,
Che trè cori delusi à tradimento
Della Plebe, del Padre, e del Senato.

Conforme al gran fallir fù'l mio tormento,
Mi cibai d'aura, all'aria or spire il fiato,
E se leggiero fui, m'agita il vento.

Et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt. Pau. ad Phil. 3.

DAVIDE
CONDOLENTE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

TRalignano talora i Figli da' Padri, mancando l'affetto, doue più abbonda il sangue; quanto maligno fù Assalone, tanto benigno fù Dauide, genitor pietoso d'vn figlio crudele. Quindi è, che da lui perseguitato non lasciaua d'amarlo, gli procuraua la vita, mentre quegli li machinaua la morte, onde diceua à i Capi del suo Esercito. *Seruate mihi puerum Absalon*: belle voci vscite da vn cuore più che affettuoso; scusaua con titolo di giouentù quell'errore, che da sè stesso era inescusabile, bramaua che si conserui chi tentaua precipitarlo dal trono; voleua che non morisse, chi ambiua la Porpora smaltata del paterno sangue; onde sentendo il suo caso amaramente lo pianse, non poteua tener asciutte le pupille, quando ch'il figlio, ancorche rubelle hauea dalle vene sgorgato il sangue, stimò infausto quel trionfo, doue hauea perduto vn pegno delle sue viscere; ò pur diciamo, che pianse con gran ragione la morte d'vn empio, che per esser pessima è lacrimabile doppiamente: I casi, che son senza rimedio son più degni di pianto, però tanto Geremia pianse la caduta di quella Città, che fù Metropoli dell'Oriente. *Absalon fili mi; quis mihi det, vt pro te moriar? dicebat quidem hoc de filio suo parricida Sanctus Dauid, quia mors peccatorum pessima*; tanto scrisse Alredo di Dauide pietoso, che pianse la morte del figlio, se pianse anche quella de' nemici.

in spec. char. l. 1. c. 34.

LAMENTO VIGESIMO PRIMO.

Fleuit, & sic loquebatur fili mi Absalon.
2. Reg. 19.

MORTO è dunque Assalone? e questo è'l frutto,
Che germoglian per mè palme vittrici?
Non la porpora nò datemi Amici
In segno di mestizia amaro il lutto;

Non si veggia di pianto il ciglio asciutto,
Taccian trombe festiue, arpe felici,
Non s'ergano trofei di spoglie vltrici,
Null acquistai, s'hò già perduto il tutto;

Tù spirasti ò mio Ben peso d'vn legno,
Nè mi fu dato all vltimo periglio
Farti con queste braccia almen sostegno;

Bramato haurei, nè vano è'l mio consiglio,
Restar pria, che di figlio, orbo del Regno,
Poiche d'vn Regno è più pregiato vn Figlio.

Mortuo homine impio nulla erit vltra spes.
Prou. 11.

MERETRICE
A SALOMONE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn è Madre, che nõ amasse i figli, il cui grand'affetto nominò Crisost. *Grandem natura tyrannidem*; e non è tiranneggiato vn petto materno, quando che forzato stima la vita de' figli al par della sua? *aquè parentibus liberorum vita cara est, atque sua*, disse il Filosofo, e non è trucidato quel cuore, quando ch'i supplicij della sua prole stima anche suoi proprij? Ecco Anna Madre di Samuello, che votando à Dio il suo puttino, scrisse di lei Crisost. che *facta est suarum viscerum immolatrix*; ecco la Cananea, che disse al Saluatore. *Miserere mei*. quando che pregaua per la sua figlia offesa; ecco la Madre de' Maccabei, che presente alla morte di sette suoi figli fù sette volte martirizata, soffrendo vn martirio, quando che martire scorgeua vn figlio. *In omnibus passa, est facta mater septem martyrum, septies martyr*, autenticò Agostino. Eccone più bell'esempio in vna Meretrice, che litigando auanti Salomone con vn'altra circa di vn figlio viuo, se fusse dell'vna, ò dell'altra, e commandando il Rè sagace, che si diuidesse col ferro; la vera Madre non permise, che s'vccidesse, contentandosi di perderlo viuo purche nol piangesse morto, perche viuo speraua ricuperarlo, morto le toglieua ogni speranza; bella proua d'amore con che si mostra quãto si stimi la vita di chi parte è delle sue viscere, essendo vero il detto di Tomaso. *Parentes sunt magis solliciti de filijs quam de seipsis.*

l. 8. Ethic.

in ep. ad mon.

In Gen.

LAMENTO VIGESIMO SECONDO.

Commota sunt viscera eius super filio suo. 3. Reg. 3.

*FERMA, deh ferma ò Rè saggio, e possente
Il ferro decisor prima, che cada,
Io moro, io spiro già, se già la spada
Sopra la vita mia veggio cadente;*

*Purche non perda il figlio, io sia perdente;
Non curo nò, ch'ad altra man ne vada,
Forse vn dì sarà mio per altra strada,
S'esser mio la fortuna or non consente;*

*Nulla guadagno in rimaner diuisa
In parti la di mè Parte migliore,
Et vccidendo lei pur resto vccisa;*

*Con le piaghe, col sangue, e col dolore
Non dè pugna de' figli esser decisa,
Nè dè ferro partir lite d'Amore.*

Qui non diligit, manet in morte. 1. Ioan. 3.

SEDECHIA

ACCIECATO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

GIà si vede, che le cose più care nell'huomo siano gli occhi, & i figli; onde al pari si dice orbo, quando acciecato è degl'vni, e priuato degl'altri; nè per altro formò la natura l'occhio così delicato, e guardigno, se non perche la sua perdita ne costasse più cara; quindi è, che Giobbe assassinato in tutti i membri, d'altro più non si lagnaua come cosa più cara, che dell'occhio. *In amaritudinibus moratur oculus meus*, che secondo alcuni per violenza di morbo erano ecclissati; e quel cieco di Tobia si rendea inconsolabile, mentre era priuo di così bella luce, che rallegra l'Vniuerso; *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video?* Quanto poi sian cari i figli, basta à dire esser parti delle viscere de' Genitori. da quì si può cōchiudere il doppio supplicio di Sedechia da mano tirannica pria vccisi i figli, è poi cauatigli l'occhi, non per altro, disse vn Moderno. *Prius iugulauit filios quam excæcaret patrem, vt pater prius in filijs quam in se ipso supplicium pateretur*. Sfortunato Padre doppiamente martirizzato, e più ne' figli, ch'in sè stesso, essendo più che vero, che reca maggior angustia veder in tormenti vn figlio, che sè medesimo tormentato, conforme autenticò Crisostomo. *Grauius est parentibus videre filios supplicijs affici, quam si ipsi forent eisdem obnoxij*.

cap. 5.

cap. 8.

Mendoza in lib. Reg.

LA-

LAMENTO
VIGESIMO TERZO.

Iugulauit Rex filios Sedechiæ, & oculos eruit.
Ier. 52.

DOPPIA empietà; pria mi son tolti i figli,
Poscia barbara man caua à mè gl'occhi,
Perche misero Padre auanti gl'occhi
Cader strozzati io mi scorgesse i figli;

Crudo Tiranno; occhi s'hai tù, s'hai figli,
Se ti son cari i figli al par de gl'occhi,
Pensa al mio duolo in rimaner senz'occhi,
Sguarda al mio mal in non mirar più figli;

Diè tolto il Regno vn gran tormento à gl'occhi,
Ma priuo esser di luce, orbo di figli
Doppiamente mi crucia il cor, e gl'occhi.

Bramato haurei non hauer occhi ò figli,
Se col morir de' figli hò perso gl'occhi,
Se col cader de gl'occhi hò perso i figli.

Virum iniustum mala capient in interitu.
Psalm. 139.

ROMA

SOGGETTA A MVTAZIONI.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

I Principati terreni son rapidi fiumi che scorrono, e sboccano in precipizij. *Quæ excelsa videntur, prærupta sunt*, attestò Seneca. Quindi è, che le quattro Monarchie più famose del Mondo, sognate da Nabucco, furono figurate in metalli, che traendo l'origine dalla terra, poca ruggine l'oscura, picciol moto l'abbatte. Satanasso al Saluadore *ostendit omnia Regna mundi, & gloriam eius in momento*; atteso pendono dagl'istanti, e son più fugaci di vn sguardo. *Benè in momento temporis terrena demonstrantur, in momento enim cuncta præterennt, & sapè honor sæculi abijt, antequam venerit*; autenticò Ambrogio; e forse per questo i Romani inalzauano per impresa l'Aquile, perche la loro Monarchia doueua qual Aquila trapassar veloce: domandate dunque doue sono ora le grandezze dell'antica Gerosolima? doue è nella Grecia la saggia Atene? Nell'Egitto la superba Menfi? Nell'Asia la famosa Troia? Nell'Africa la bellicosa Cartagine? e per fine nella nostra Europa la primiera Roma? ah che pratticando l'vmane vicende auuera in sè stessa il detto di Filone: *Imperia Regum maxima transeunt, & breui temporis momento deuoluuntur*.

Luc. 1.

sup. Luc.

LAMENTO VIGESIMO QVARTO.

Instabilis facta est.
Thren. 1.

ROMA Roma non è, s'occulta giace
E sepolcro, e sepolta in sue ruine,
Le Moli, ch'emular le rupi Alpine
Strugge con ferree Zanne il Tempo edace;

Con torbid'onde, e mormorìo fugace
Il Tebro ancor le rappresenta il fine,
Che và non torna e mescolato al fine
Perde il nome, e'l suo fasto al mar vorace;

S'à dominar la Terra in terra nacque,
Provò nemico vn Mondo; & in quel loco,
Oue eresse i trionfi, estinta giacque;

Fatal di sue vicende apparue il gioco,
Che figlia d'vna Lupa è'n riua all'acque
La partorì di Troia il fumo, e'l foco.

Fugit velut vmbra, quæ nunquam in eodem statu permanet. Iob. 14.

NABVCCO
IN BESTIA.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn è Huomo, chi non sà contenersi trà li termini dell'humanità; interrogando vna volta Alessandro, se l'huomo poteua giungere à tanto d'esser tenuto per Dio, gli fù risposto da' saggi Indiani. *Si ea fecerit, quæ fieri nõ potest, vt homo faciat.* Ecco il superbo Rè degli Assirij, che stimãdosi Dio, quando che li suoi fatti erano men che humani, perdendo anche le condizioni di huomo, fù condennato dal Cielo à viuer trà le bestie con sembianze, e gesti brutali; si fè tosto nella chioma rabbuffata vn Leone; nell'aguzzi vnghioni vn Auoltoio, nel ruuido palcolo vn Bue, resto vn miscuglio di mostri chi tutto fù fierezza, sbandito non solo dalle Reggie, ma da' sentimenti humani, non idolatrato più sù'l Trono; se vagaua per le campagne, cibato di paglie, chi delitiaua il palato con esquisite viuande, dando orrendi muggiti quell'altiero Monarca ch'affettò sù gli Altari incensate di gloria, portando qual finto Gioue l'apparenza di Bue, non per desiderio d'vna Europa rapita, ma per affetto d'vna Deità sognata: ecco bellamente come lo descriue Paolino: *Non solum à Regnis suis, sed etiam à sensibus exulabat humanis, coma tristi Leonem, vncis vnguibus Vulturem sensu, & pabulo Bouem referens, ne vnius tantum Belluæ similitudinem ferret in pœnis, qui multarum similis fuisset in moribus.*

Epistol.

 LA-

LAMENTO VIGESIMO QVINTO.

Cum Bestijs erit habitatio tua, fœnum, quasi bos comedes. Dan. 4.

FVI Rè ma più d'vn Rè mi son tenuto,
Dall'alteriggia mia posto trà Numi,
L'Asia vmil m'alzò statue, offrì profumi,
Vittime consecrò, diede tributo;

Caso inaudito; & or con volto irsuto
Scorro per le campagne errò trà dumi,
Esca dammi il terren bevanda i fiumi,
Fatto Mostro in sembianza, à i sensi vn Bruto;

Di mie glorie vn fien l reso è teatro,
Con gl'omeri incuruati atto son io
A trar vn carro, à strascinar l'aratro;

Dò muggiti, è la paglia il cibo mio,
Impari da tal fatto orrendo, & atro,
Ch'esser Bestia può l'Huomo, e non vn Dio.

Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est Iumentis insipientibus, & similis factus est illis. Psal. 48.

GIONA
NELLA BALENA.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn è ſenza ſignificato vn Giona dentro il vẽtre d'vna Balena, atteſo figura l'Huomo nella prigione della propria carne; onde ſi lagnaua il paziẽte: *Nũquid mare ego ſum aut cetus, quia circũdediſti me carcere?* nè vi manca il Mare, ch'è appunto il Mondo, che ſe quello è pieno d'amarezze, queſto è colmo d'anguſtie, quello hà ſcogli, queſto perigli, quello è commoſſo da boraſche, queſto da paſſioni: *Veni in altitudinem maris & tempeſtas demerſit me*, diceuà Dauid: *Mari iuſtè cõparatur hic mũdus, quia ſalſitatibus amarus eſt, fluctibus diabolicis quatitur, vitiorum tempeſtatibus cõmouetur*, atteſtò Caſſiodoro. Quindi è, che domãdato vn Filoſofo, di qual coſa più abbonda il Mondo? riſpoſe di mal contenti, perche, *Nemo ſua ſorte contentus;* e chi non sà li bell'vmori di Eraclito, e Democrito, il primo ſempre piangeua, perche ſtimaua il Mõdo vna valle di miſerie, l'altro rideua, perche l'vmana vita riputaua vn gioco, che tale appũto gioco di dadi la nominò Terẽzio: *Ita eſt vita hominis quaſi ludus teſſeris*. Infelice humanità; *Quid eſt diù viuere niſi diù torqueri*, ſclamaua Agoſt. e ſpecialmẽte auuẽgono l'afflizzioni, quãdo cõ Giona profughi ſiamo abbandonati da Dio; ſẽpre è ſcõſolato chi nõ hà ſeco la vera beatitudine; ſcaccia le tempeſte dall'anima la ſerenità della conſcienza; allegro viue chi ben viue: *Si vis nunquam eſſe triſtis, bene viue;* ſcriſſe il medeſimo Agoſtino.

cap 8.

Pſal. 68.

in Pſal. 45.

ſerm. 17 de verb. Dom.

LA

LAMENTO VIGESIMO SESTO.

Erat Ionas in ventre Piscis.
Ionæ 2.

NAVIGO il Mar, e senza vela, ò vento,
E m'è Naue, e Nocchiero vna Balena,
Che mentre hor quà mi moue, hor là mi mena,
Sembra vn Monte frà l'acque errar non lento;

Stò trà l'onde, e naufragi io non pauento,
Son prigionier senza portar catena,
Sepelito son viuo, e per mia pena
Par che mora, e non mora ogni momento;

Vn Inferno direi fusse tal loco,
Se non che spero vscirne, e senza calma
D'acque Abisso mi cinge, e non di foco,

Tal è l'Huom sottoposto à fragil salma,
Stà in mezzo à vn mar, che di tempo è gioco,
Il Corpo è la Balena, e Giona è l'Alma.

Dum sumus in corpore, peregrinamur à Domino. Paol. Cor. 5.

ALES.

ALESSANDRO MORIBONDO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn si ponno spiegar i fatti di Alessandro; atteso *siluit terra in conspectu eius*. La sua spada seruì per chiodo alla rota della Fortuna; Non vestì armi che non disarmasse le più feroci Nationi; non mosse mai mano, che nõ fulminasse vn Regno; non istampò vestigio, che nõ calpestasse vn diadema; non ibrandì ferro, che nõ atterrasse vn campo. Apparue vn Sole, mentre nel breue circolo di duodeci anni, quasi scorrendo per altrettanti segni del Zodiaco si rese illustre nell'Emisfero di vn Mondo; conquistò tanti Reami, quanti ne sguarda l'occhio di quel rapido Pianeta; tutti i Principati paruero stelle minute à suo paragone; e tramõtarono le più Po pore lucenti, quando che dal souerchio suo lume si viddero abbagliate; Tanto è, che portando le grandezze nel nome, sdegnando i termini dell'humani à si stimò Dio; mirando l'Vniuerso per sè angusto, come appunto lo preconizò Seneca Rettorico. *O quantum magnitudo tua rerum quoque naturā supergressa est? Alexander orbi magnus, Alexandro orbis angustus est.* Ma ò miserie humane, giunse pure vn tal Sole all'Occaso, si conobbe mortale, quando che giacente si vidde in vn letto, troncando la Parca il filo de' suoi vasti disegni con lo stame degli anni suoi giouanili; come cantò Lipsio.

Occurrit suprema dies, naturaque solùm
Hunc potuit finem vesano ponere Regi.

LAMENTO VIGESIMO SETTIMO.

Et cognouit quia moreretur.
Machab. 1.

MORRÀ dunque Alessandro; al di cui suono
Per parlar troppo il Mondo è fatto muto?
A cui prestar ossequi, e dar tributo
Le Teste coronate hebbero in dono?

Alessandro morrà, ch'al Dio del tuono
Emolo apparue, e fù qual Dio tenuto?
E com'è Gioue in Ciel, nel Centro è Pluto,
Tal in Terra fondossi vnico il trono?

Sì sì morrà, che'l dichiarò mortale
Il sangue d'vna piaga, e più che lasso
Opprime i membri suoi ghiaccio letale;

E se parue à sue glorie angusto, e basso
Vn Mondo; finirà. Gloria, ch'è frale,
La sperde vn fiato, e la compendia vn Sasso.

Gloria eius stercus, & vermis est, hodie extollitur, & cras non inuenietur; quia conuersus est in terram suam. 1. Mach. 2.

GIVDA IN MORTE CORAGGIOSO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

QVanto hà di grande la virtù di magnanimo il valore epilogato si mira in Giuda. Questi degno figlio d'vn Padre generoso fè azzioni di vero huomo. Nacque in vn secolo deplorabile per gloria e sostegno del suo Popolo Ebreo, quando che perseguitato si vidde dalla tirannide d'Antioco, atteso il sommo Dio, che permette il morbo, non trascura il rimedio. In più guerre debellò migliaia di nemici, conquistò più trionfi, che diede assalti, non entrando mai in campo fornito d'armature, se non pria si fortificasse con preghiere, copriua il capo di ceneri innanzi, che l'accerchiasse di ferro, oprando più cō la diuozione della bocca, che col valore del braccio; ottimo Capitano, perche Religioso, fè militare più volte à suo prò le Milizie celesti; scacciò dall'esercito li sposati, sapēdo che nelle guerre mal s'accoppia Marte con Venere; struggendo gli Altari all'empietà, li fabricò, ristorò al vero culto, per segnalarsi trà viui. Fù benefico anche à morti; alla fine nell'vltima battaglia con pochi soldati aggrauato da moltitudine nemica, si contentò più tosto pugnando morire, che viuendo fuggire, sapendo come d'Epaminonda riferisce Plutarco: *Pulcherrimum esse genus mortis in bello mori, quod hæc mors cum laude fortitudinis coniuncta sit; modò bellum geratur pro patria.*

Plut. in apop.

LAMENTO
VIGESIMO OTTAVO.

Si appropiauit tempus nostrum moriamur in virtute. Machab. 9.

GIVDA che ceda, & abbandoni il campo,
Se seppe col terror vincer le Schiere?
Sbatter insegne, dissipar bandiere
Al tuon dell'armi, ò pur dell'armi al lampo?

Giuda che tema, e cerchi fuga, e scampo
Con ritirar le Truppe sue guerriere?
E con dar alle piante ali leggiere
Al corso di sue glorie imporre inciampo?

Ah non sia mai che se prescritta è l'ora,
Che diasi all'Alma vn onorato bando,
Cedasi al Fato, e con feruor si mora.

Chi visse da Guerrier cada pugnando,
Vn bel morir tutte l'imprese onora,
Lasci l'Eroe la vita, e non il brando.

Complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria. Iob. 36.

GIOBBE
CON LA PODAGRA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

LA Podagra è quel morbo, che debilitando le basi dell'edificio dell'Huomo, lo rende simile à quelle Statue decantate da Dauide, che *Pedes habebant, & non ambulabant*; dal Volgo vien detta Gotta, che riconoscendo, come Causa mandante il Cerebro col gocciolar dell'humore non fà molle, ma di marmo il piede, priuandolo non già di senso per non sentire, ma di moto per non caminare. La prouò Giobbe, che afflitto da dolori articolari in tutta la vita, ne doueua anche patir nelle piante cô diuenire podagroso. Il Demonio lo trattò da Grãde con dargli vn male pratticato trà Grandi, ò pure volse vendicarsi di quei piedi, che mai trauiarono dal dritto, gloriãdosi col real Profeta: *Pes meus stetit in directo*, ò pure tentò inceppar quelle piante solite à frequentar il Tempio; *In cui consurgens diluculo offerebat holocausta pro singulis*; ma fortunato Podagroso, che impedito da consueti sagrificij, sù l'altare di vn sterquilinio sagrificaua sè stesso con più grato olocausto al Cielo: *Simile est Iob laborasse podagra* (scrisse Pinneda) *dicens posuisti in neruo pedem meum, sicut etiam omnium articulorum vitium deplorare videtur dicens ad nihilum redacti sunt omnes artus mei.*

Psal 113.

Psal 25.

Iob 1.

in Iob l. 1.c.5.

LAMENTO VIGESIMO NONO.

Posuisti in neruo pedem meum.
Iob. 13.

CHi m'inchioda in vn letto? vn morbo atroce,
Chiaro à saperst, & à guarirsi ignoto,
Che grauandomi il senso, e tolto il moto
Mi tien con nodi, ò pur con chiodi in Croce;

Grido, spasmo, mi lagno, alzo la voce,
Ma spando i gridi, e le querele à voto,
Che benche il mal s'attacchi à picciol loto,
Con trincere di pietre assai più noce;

Fabrica di calcine i membri lassi,
Che sempre affissi in trauagliosa sede,
Prouan la tomba, anzi il morir, trà sassi;

Morbo spesso de' Grandi, il Ciel cui diede
Ali al ceruel, ma contrapesi à i passi,
E s'han fumi nel capo, han ceppi al piede.

Mei penè moti sunt pedes penè effusi sunt
gressus mei. Ps. 72.

GIOB.

GIOBBE
COL MORBO GALLICO.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

IL morbo Gallico, ò pur Indiano è certa passione contaggiosa, che diffusa per tutto il corpo con spesse vlcere, non solo consuma la carne, ma le parti più solide. Male dato à castigo à Giouani piú lasciui, che però sembra strauaganza attribuirlo a Giobbe, che fù tanto pudico trà gli huomini; ma essendo successo per opra del Nemico infernale, potè egli conoscendo la temperie de' nostri corpi, per la facoltà concessagli da Dio, viziando la complessione cagionar vn tal morbo in vn'huomo così santo, e ne diede la ragione il sopracitato Pinneda: *Vt Viro sanctissimo, & honestissimo ignominiosissimus, & acerbissimus existeret.* Chi hauendo contratto tregua con gli occhi si gloriaua non hauer mai si fatto lasciuo lo sguardo in alcuna Verginella: *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*; quanto doueua risentirsi di vn contaggio, che si apprende ne' Postriboli dalla Giouentù più sfrenata, pratticando in sè stesso quanto in faccia gli disse il suo maligno Amico Sofar. *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum eo in puluere dormient.*

l. 1. c. 2. fer. 2.

c. 13.

LAMENTO TRIGESIMO.

Percussit Iob vlcera pessimo.
Iob. c. 24.

QVANTO sete voi ciechi ò sporchi Amanti,
Che putridi carcami ognor seguite,
Onde da Chiassi all'Osped al ne gite
Per grave morbo à distillarui in pianti;

Per vn gusto da voi compro à contanti,
Carni hauete consunte, ossa marcite,
E l'Anime ne' corpi infracidite
Delle estreme agonie spiran gl' stanti;

Misero à tanto mal son io soggetto,
E pur lontan da lasciuetti balli
Serbai casto il mio cor, pudico il letto;

Soffro quel che si deue ad altri falli,
Mondo già vissi, e pur mi trouo infetto;
E con esser Colomba, hò'l mal de' GALLI.

Consumpta est caro eius à supplicijs, reuertatur ad dies adolescentiæ suæ. Iob. c. 33.

GIOBBE

CON MAL DI PIETRA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

FV composto l'Huomo di fragil terra, affinche, secondo Geronimo : *De sua origine gloriari nequeat, erubescere tamen possit*: E veramente sembra folle ad insuperbirsi, se porta di continuo adosso quel fango, che calpesta col piede ; oltra questo per castigar la sua alterigia, spesse fiate il sommo Iddio lo trafigge con morbi acuti, e specialmente con dolor di fianchi, che generando, anche pietre nel corpo, si può dire, che con esso venga preso à sassate. Non fù libero da vn tanto morbo, conforme molti graui Autori, il nostro Paziente ; il Demonio tentò buttar à terra la salda Rocca della sua costanza con pietre, non scagliate di fuora, ma prodotte nell'istesse sue viscere ; pensò affatto disumanarlo, se potesse impetrirlo ; Anzi che lo trattò da cauallo, se per farlo inciampare gli propose le pietre, e lo toccò con acute speronate, ò pur lanciate ne' fianchi, come di propria bocca si và querulando.

Circumdedit me lanceis suis, conuulnerauit lumbos meos. c. 16.

LA-

LAMENTO TRIGESIMO PRIMO.

Super aceruum petrarum radices eius densabuntur, & inter lapides commorabitur. Iob. 8.

SISIFO è Giobbe, e se non porta in spalla,
Concentrata ne' fianchi hà pietra dura,
Da cui geme percosso, e senza cura,
S'alle viscere sue fissa è la palla;

Quindi lubrica ognor cade, traballa
La sua, trà sassi inuolta, egra Natura;
E ricettando scogli, è sua sciagura
Patir naufragi, e non alzarsi à galla;

Non basta, nò mortificarlo à pieno
Il fango, ond è composto; infermo, e lasso;
Se non porta di pietre ingombro il seno.

Stupor dunque non fia, se graue al basso,
Qual suo centro à toccar piomba il terreno;
S'al precipizio suo lo tira vn Sasso.

Posuisti me contrarium tibi; & factus sum mihimetipsi grauis. Iob. 7.

GIOBBE

QVASI IMPAZZITO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

LA Pazzia ſpeſſe volte procede ò da troppo melanconia, ò da molti penſieri, che grauando il Capo, eſiccando il Cerebro lo riduçono ad inſanire; onde ſi ſon veduti molti Sauij impazzire, anche per troppo ſtudio. Morbo appunto patito da Giobbe per opra d'Inferno, affinche ſi gloriaſſe Satanno hauer reſo folle, & inſano quell'huomo tanto Sauio ſtimato da gli huomini: *Quamuis mente ſanus Iob ſemper exiſteret, vi doloris, atque triſtitiæ, & tantis morborum cruciatibus penè ad inſaniam adigitur*, ſcriſſe il precitato Pinneda. Non permiſe tanto torto nel ſuo Santo il ſourano Fattore, ma quando che da ſuoi maligni Amici venne ammonito, come ſtolto, l'iſteſſi Correttori furono giudicati pazzi dal medeſimo Paziente, e come tali caſtigati da Dio. Le querele di vn tanto huomo, benche ſembraſſero beſtemmie, e ſmanie all'orecchie degli huomini, furono come Oracoli regiſtrati nelle ſagre carte, e giouano per noſtro auertimento, ſe dalla Catedra di vn ſterquilinio, vlcerandoſi le piaghe con vn mattone, ci laſciò sì raro eſempio di tolleranza al dire di Origene: *Ob hoc raſit Iob vlcera ſua non quod ei valdè non doluiſſent, ſed vt nobis patientiæ normam daret.*

l. 1. c. 2. ſec. 9.

l. 2 de Iob.

LAMENTO TRIGESIMO SECONDO.

Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum. Iob. 17.

ALL'Armi, all'armi, ò torbidi pensieri,
Continue batterie date al mio core,
Dissipate la mente à tutte l'ore,
Siche posa non troui, e men la speri;

Frà tanti morbi dispettosi, e fieri,
Di cieche frenesie proni il furore,
Giobbe vaneggi omai ma senza errore,
Se son le smanie sue tutti misteri;

Oracoli diffonde, or che s'ammira
Maestro già trà sterquilini inuolto,
E per far saggi gl'altri, egli delira;

Le sue sane follie saper fan molto,
Che chi stolto si tien, sauio si mira,
E'l più sauio del mondo, egli è più stolto.

Si quis videtur sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, vt sit sapiens. Paol. 1. Cor. 3.

MARIA
NEL PRESEPE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

Tiene anco le sue grandezze l'vmiltà, se le basſezze partoriscono le glorie, abbassati, se vuoi salire, vmiliati, se brami esser esaltato; ti consiglia Bernardo. *Humiliare, vt extollaris, descende, vt ascendas*. con l'essempio della Palma, che quanto più s'inchina, più si solleua al Cielo, come cantò Sedulio. *Quantum prona solo, tantum fit proxima cęlo*. ond'habbiamo nell'Istorie, che se la superbia tolse la corona dal capo de' Tarquinij, la pose in fronte di Seruio, che magnanimamente vmile per ricordanza dell'antico seruaggio si ritenne tal nome. *Seruum Regem tulit Roma, cuius nominis humilitas ipsum ad thronum euexit; in cuius virtutibus humilitate nominis fuit clarius*, attestò Seneca; e Bruto non fù coronato Rè de' Romani, se prima nõ s'abbassaua à baciar la terra. cõ gran ragione dunque il Verbo humanato fù dal Padre esaltato; *Deus exaltauit illud*, mercè secondo il medesimo Paolo. *Exinaniuit semetipsum, formam serui accipiens*, amò le stalle per più sublimarsi sopra le stelle, anzi che nel Presepe istesso, doue comparue da schiauo, meritò che non solo l'inchinassero i Pastori, ma che l'adorassero Teste coronate, che strascinando sù le paglie le porpore, come à Rè de' Regi l'apprestarono tributi. però scrisse Ambrogio. *Humilitas nõ ad diminutionem eius proficit, sed ad gloriam*. in tale stato lo riconobbe Maria, però doueа prorompere in tali affetti.

ad Philip. 2.

LAMENTO TRIGESIMO TERZO.

Reclinauit eum in Præſepio.
Luc. 2.

STESO ti veggio, ò Figlio, in sù'l terreno;
E pur calchi sù l'etra aurei zaffiri,
Ti stringon poche faſcie, e'n ampi giri
Stendi il Mar tempeſtoſo, il Ciel ſereno;

Nieghi principio, e t'hà prodotto vn Seno,
Paſci l'Alme, e digiungemi, e ſoſpiri,
Poſi in mezzo de' Bruti, e Rè ti miri
Fatto Reggia vn tugurio, e Trono il fieno.

L'Empiro à cenni tuoi teme, e traballa,
E tenero Bambin tremi di gelo,
Tremi, e reggi d'vn Mondo in man la palla;

Reſo ſeruo d'Amor, tal'è'l tuo zelo,
Che ſtimi più del Ciel fetida ſtalla,
E teco in vna ſtalla hai tratto il Cielo.

Qui humiliatus fuerit, erit in gloria.
Iob. 22.

SPIRITATO
NEL SEPOLCRO.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn hà pace mai l'Huomo, se sempre battaglia in vita. *Cunctis diebus, quibus nunc milito*, diceua Giobbe; è maggior suo nemico il Demonio, che varia più sembianze di Proteo per ingannarlo. *Cui nomina mille, mille nocendi artes*, cantò Virgilio. Egli è possente, perche Principe, esperto, perche dal primo istante Guerriero, dà colpi inaspettati, perche non visibile; porta odio intestino all'huomo, perche appena creato ne diuenne emulo, e dal sen materno lo perseguita insino all'vltimo fiato. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & Potestates, aduersus Mundi Rectores tenebrarum harum*, attestò Paolo. Basta à dire, che qual Serpe l'auuelenò dal principio, e qual Leone và à torno per diuorarlo. *Furiosè semper Genus humanum tyrannizauit, Serpens dictus & Leo vtrumque habens malignitatis & sauitia nomen*; scrisse Ruperto Abbate. Ecco chiara proua della sua fierezza, che non contento di tormentar vn Corpo agitandolo di dentro, lo fà stanziar ne' Sepolcri, acciò conuersando con Cadaueri pratticasse il supplizio di Mezenzio, che con vn corpo morto legaua vn viuo. *Mortua quin etiam iungebat corpora viuis*, si fè sentire la musa Mantouana; odasi Crisologo. *Auctor mortis, mortis incubat mansiones humana necis auidus quos crudelitate sua occidere non potest, viuos gestit, feraliter funerare.*

cap. 14.

ad Ephes. 6.

ser. 19.

LAMENTO TRIGESIMOQVARTO.

Occurrit de monumentis homo in spiritu immundo. Marc. 5.

ABITO ne' sepolcri, e son io stesso
Da Spirti sepolti anco abitato,
Prouo doppio tormento in vno stato,
Infetto di fetor, da furie oppresso.

Prattico con Carcami, e sono offesso,
Putrido tutto fuor, dentro agitato,
Lasso, doue mi volgo in ogni lato
L'Abisso hò in sen, tengo la Morte appresso;

L'Anima semiuiua vscir d'impaccio
Brama, stà del morir in sù le porte,
Corrode il nodo, e non consuma il laccio;

Cruda à che non m'uccidi iniqua Sorte?
Perche non moro, se sepolto io giaccio?
E stan meco congiunti Inferno, e Morte?

Descendit Diabolus habens iram magnam. Apocal. 12.

ERO:

ERODE
CONTRISTATO.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn è Rè, chi non possiede il suo cuore, nè sà regnare chi si rende soggetto à' vizij. *Nobile Regnum possidet qui cor suum possidet*; diceua Bernardo; *Non regnat qui in corde suo deditus seruitutibus vitiorum præsidet vrbibus*. Vn Principe ch'è Sole, come stimò Seneca, à vista de' suoi sudditi hà da esser senza tenebre: *Regnabit Rex, & sapiens erit*; autentica la sacra Scrittura: questa fù la cosa vnica richiesta da Salomone nel principio del suo Regno; la prudenza; atteso che mal si appoggia il diadema in vn capo senza senno, mal si maneggia lo scettro, se non è occhiuto, e malamente può dirsi d'altri Signore, chi non sà dominar le proprie passioni. *Cato pessimum dicebat esse Principem qui imperare sibi ipsi nequiret*; riferisce Stobeo. Ecco Erode mal Principe, perche effeminato, e crudele ch'in vaghito d'vn ballo d'vna Donna le offerse mezzo il Reame; proposta di vn'ebrio, perche fatta in vn banchetto, ma quella à richiesta della Madre. *Culmine Regni contempto caput Ioannis petiuit in disco, plus odiens eum qui interdixit incestum quem diligens eum qui promiserat Regnum*, scrisse Fulg. al fine il maluagio Rè per non disgustar vna Adultera, vccise vn Santo, spargendo sangue innocente macchiò la sua porpora, e quella voce, che troncò allora, lo sgrida tuttauia per tutti i secoli. *Ioannes toto orbe clamat cunctis sæculis facinus vestrum cunctis refert, & ostentat in gentibus*, autorizza Crisologo.

ser. 74.

ser.

ser. 97.

LAMENTO TRIGESIMO QVINTO.

Contristatus est Rex propter iusiurandum.
Marc. 7.

GIVRAI, che deggio far? se mi richiede
La testa di Giouan Dama saltante?
Che rifiutando offerti Regni, amante
E sol d'vn Capo à tributar vn Piede;

Dè forse Alma real mancar di fede?
Ne' Giuramenti suoi dirsi incostante?
O troncar dè la vita à vn Pio zelante,
Perche fasse d'vn Ballo empia mercede?

Oimè; doppio rimorso il cor mi rode,
O spergiura è la bocca, ò sia seuera
Nè dall'vn fatto, ò l'altro attendo io lode;

Ma resti pur Regia promessa intera,
Cada il Battista, acciò non manchi Erode,
Pur, ch'vn Rè non mentisca, vn Giusto pera.

Aufer impietatem de vultu Regis, & firmabitur iustitia thronus eius. Prou. 25.

L'ADVLTERA CONDENNATA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

IL caso è testimonio della miseria, e la miseria è scusazione del caso, perche stimolo della cōpassione, & oggetto della pietà. *Est autem misericordia ægritudo animi ob alienarum miseriarum speciem*; attestò Seneca. Perciò fù peccando cōpatito l'huomo, perche composto di fango, non l'Angelo, perche purissimo spirito, al dir d'Isidoro. *Praeuaricatores Angeli, ideò veniam non habuerunt, quia fragilis carnis nulla grauabantur infirmitate; homines pondus infirmitatis ex lutea traxerunt materia*. Non può contenersi chi porta seco la fragilezza, vaso di loto ad ogni moto si frange: Quindi è, che Giobbe si assicuraua dir à Dio; *noli me condemnare*; voleua saper la causa della cōdannagione, *indica mihi, cur me ita iudices?* anzi, che quasi gli diede titolo di Calunniatore, e Tiranno. *Num quid bonum tibi videtur si calumnieris me & opprimas me?* grande audacia di creatura, mercè, che gli soggiungeua; *memento quaeso, quod sicut lutum feceris me, & in puluerem reduces me*; la polue che ci fà cadere, ci ripara anche dall'indignazione diuina; & ecco l'Adultera trouata nel fallo, e condotta al supplizio, non cō altro gesto vien liberata dal Redētore, che col chinarsi à terra; *inclinans se deorsum digito scribebat in terra*; mercè che dalla terra, di cui era formata non cauaua se non motiui di pietà, secondo Dionisio Car. *Inclinans se in terram signauit inclinaturū misericordiam suam erga fœminam adulteram*.

l. de clem.

de diff. spir. cap. 13.

cap. 10.

ibi.

LAMENTO TRIGESIMO SESTO.

Adducunt Mulierem in adulterio deprehensam. Ioan. 8.

CORRO al macello, e pur son Donna frale,
Debole per l'età, molle nel sesso,
Peccai, ma chi non pecca? hà pur commesso
Chi mi mena à morir, colpa mortale;

Carne inferma star ferma vnqua non vale
A i gran moti del cor, cade ben spesso,
Eccesso è sì non condonar l'eccesso,
Malignità non compatir vn male;

Scusa à peccar è giouanil bellezza,
Ama ciascun, se non di vita è casso,
Amor, ch'è cieco, ogni ragion disprezza;

Legge vmana inumana; ad ogni passo
Se l'Huomo inciampa, à che con tanta asprezza
Dar à tenero error pena di sasso?

Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. Sap. 9.

CRI-

CRISTO
A LAZARO.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

È Miglior il giorno della morte, che della nascita, secondo l'Ecclesiastico. *Melior est dies mortis die natiuitatis*. L'istesso Bambino ne fà testimonianza, perche nasce piangendo; prima che aprisse la bocca al riso, disserra gli occhi alle lagrime; *Primam vocem similem alijs emisi plorans*, attesta la Sapienza, ond'hebbe à dire Agostino, che nasce Profeta, se con vagiti si presagisce vna vita calamitosa. *Nascitur puer & statim plorat, post nescio quot dies ridet quando plorabat nascens propheta suæ calamitatis erat*. Lodeuole è dunque il costume de' Traci, se crediamo ad Erodoto, che con lagrime di mestizia celebrano il dì natalizio di ciascuno, e con dimostranze di giubilo il funerale; dando à diuedere che l'huomo posto nella barca d'vna cuna comincia à tragittare vn mar di miserie, oue giunto nel sepolcro ricouera nel porto, che tale appunto chiamò la morte il Romano Oratore. *Mors portus est malurum, perfugium ærumnosæ vitæ*; & ecco il nostro Saluatore, intendendo l'vltimo passaggio del suo Amico Lazaro se ne rallegrò. *Certè Lazarus mortuus est, & gaudeo* posto sù la tomba per risuscitarlo amaramente piange; perche morto lo stimaua saluo; rediuiuo lo compatisce, come che ritornaua à gli affanni. Onde si fè sentire Crisol. *De quo gaudet mortuo ipsum cum resuscitat, tunc lamentatur, qui cum amittit, non flet, cum recipit, tunc deplorat, tunc fundit mortales lacrymas, vitæ spiritum cum refundit.*

cap. 7.

cap. 5.

ser. 14 de verb. Apost.

lib. 1. Tusc.

ser 64.

LAMENTO
TRIGESIMOSETTIMO

Lacrymatus est Iesus.
Ioan. 15.

TI piango Amico, e gran dolor io sento,
Che dal sen d'vn Sepolcro vscir dei fuora;
Delle miserie tue pietà m'accora,
Se pria del tuo morir hebbi consento.

L'Huom, che viue quà giù, viue in tormento;
Proua ben mille morti anzi che mora,
Pace non hà, tregua non troua vn hora,
Qual Naue esposta all'onde, & onda al vento;

Giunt'eri in saluo, e ricourato in porto,
Hor naufrago t'è d'vopo in mar vorace
Restar di nouo infrà tempeste absorto;

Folle è la vita, à cui finir non piace,
Piangasi l'Huom, ch'è viuo, e non ch'è morto;
Se viuo è sempre in guerra, e morto hà pace.

Occupatio magna creata est omnibus hominibus à die exitus à ventre matris eorum vsque in diem sepulturæ. Eccles. 40.

IL PRODIGO TRA PORCI.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

CHe gli Huomoni si trasformino in Bestie furono metamorfosi inuentate dalle fauole, ma che per la colpa acquistino condizione brutale, è verità di Scrittura; senta si Paolo qual cosa afferma de' peccatori. *Mutauerunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis hominis & volucrum & quadrupedum, & serpentium*; perciò Diogene tanto si affaticaua di trouar vn'huomo; & esclamaua Geremia. *Intuitus sum & non erat homo. Nemo iniustus*; disse Filone, *est homo, sed bestia*; onde d'Ismaele vien detto nella Scrittura. *Erat ferus homo*; leggono altri: *erat onager homo*: Caino appena peruertito abbassò il volto à terra; onde li disse Dio; *Cur concidit facies tua*; mercè che diuenuto belua à differenza dell'huomo, ch'il volto porta riuolto al Cielo, come cantò Ouidio.

1. ad Rom.

Gen. 16.

1. Met.

Pronaque cum spectent animalia catera terram,
Os homini sublime dedit, cælumque videre.

Adamo peccando gli fù tessuta la veste di pelle di Animali, perche reso vna belua ne portasse le diuise, al dir di Arnoldo Carnot. *Intelligebat Adam pellem suam pelli belluinæ consimilem, imò pellibus nudo corpori superindutus homo bestia videbatur.* del Prodigo anco vien detto. *in se reuersus*. perche lungi dal Padre, *viuendo luxuriosè* era vna belua, pratticando con altre simili. *A se migrat, & ab homine totus transit in bestiam*, scrisse Crisologo.

de oper. sex dier.

LA-

LAMENTO TRIGESIMO OTTAVO.

Misit illum in villam suam vt pasceret Porcos. Luc. 15.

STò trà le Bestie, e son peggior d'vn Bruto;
Mentre più che brutal meno la vita,
Ricopre i membri miei pelle sdruscita,
Atro il collo, irto il crine, il volto irsuto;

Bramo di ghiande il ventre esser pasciuto,
Di che sordida Mandra appar nodrita,
E quell'esca al mio labbro è proibita,
Che del dente d'vn Porco è vil rifiuto;

O quant'appò mio Padre abbonda il Pane;
Io quì mi moro, in vn seruil esiglio;
E là prodigo il vitto han Genti estrane;

Andrò, m'accettarà con lieto ciglio,
Se si riceue, anche scacciato vn Cane;
Non dè scacciarsi, ancor ch'ingrato, vn Figlio.

Clemens est Dominus Deus vester, & non auertet faciem suam à vobis, si reuersi fueritis ad eum. 2. Paral. 30.

LAZA-

LAZARO
ALL'EPVLONE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NOn hà miglior maestra il Mondo della Pouertà, però Senofonte la chiamò più ch'erudita Filosofia insegnando con l'opre, quanto quella impara con parole. Il Boccad'oro le mani di vn mendico disse esser mani di Medico, che mentre si stendono à prender limosina, sanano l'vlcere nell'Anima di chi l'appresta. *Pauperes sunt Medici vulnerũ tuorum, manus eorum tibi medicamẽta præstant*. Passa innanzi Lorenzo Giustiniano, dando alla pouertà non sò, che di altezza teologica, poiche dall'incontro di vn Pouero si argomenta la Prouidenza Diuina, che non lascia ventre digiuno, se pasce anche l'vccelli del cielo. *Ex occurrente inopia altissima Dei miserentis misericordia sentitur*: e pure in persona di vn Lazaro si fà sentire senza frutto al limitare dell'Epulone sì gran maestra, il quale serbando tutta l'abbondanza per le sue mense si rendea scarso per darne le reliquie ad vn Mẽdico; per lo che non bastando vna lingua si apersero le bocche di mille piaghe in quel corpo semiuiuo, per detestar la crudeltà di quel Ricco, che benche vestito di porpora era nudo di compassione, hauẽdo quãto molle il palato per le sue delizie, tanto indurito l'orecchio per l'altrui miserie. *Deus quia obduratis auribus nimis oris nihil erat vox clamantis, ad aperiendum cor d[illegible] uitis totũ corpus pauperis vulneribus aperit: vt in admonendo diuiti tot essent pauperis ora, quot vulnera*. autorizò l'eleganza di Crisologo.

hom. 24.

cap. 11.

ser. 121.

LAMENTO TRIGESIMO NONO.

Iacebat ad ianuam diuitis vlceribus plenus. Luc. 16.

EMPIO tù siedi in mensa, à terra io giaccio,
Tù d'ostro cento, io di sanguigni vmori,
Tù coperto di bisso, io di squalori,
Tù pompe hai tante, io non ritengo vn straccio;

Tù sazio godi, io nel digiun mi sfaccio,
Tù copia hai di viuande, io di dolori,
Tù sparso di profumi, io di fetori,
Tù in volto auuampi, io nelle vene agghiaccio;

Tù mi nieghi di pan scarsi alimenti,
Io pasco i tuoi Mastini, e loro vmani
Rinfrescan le mie piaghe ognor lambenti.

Chi di tè più crudel. s'in modi strani
D'vn Meschin, che ti gioua odij i lamenti?
E Can più crudo sei de' proprij Cani?

Non facies violentiam Pauperi, quia pauper est; neque conteras egenum in porta, quia iudicabit Dominus causam eius. Prou. 22.

L'EPVLONE CRVCIATO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

TVtto il Mondo è pieno di metamorfosi;fù capriccio di bell'ingegno dipingerlo al rouerscio;le Femine maneggiar l'armi, i Maschi le conocchie, i Bifolchi trattar lo scettro,e seder sù'l trono, i Principi tirar il carro, e strascinar l'aratro, ma più chevero lo stimò il Sauio. *Est malũ, quòd vidi sub Sole positum stultum in dignitate sublimi, & Diuites sedere deorsum, vidi seruos in equis, & Principes ambulantes super terram, quasi seruos*. Però non s'ingannò chi la nostra vita paragonò alla rota, mentre hora s'inalza, hor s'abbassa, e chi sta più sublime, si troua al centro. *Versatur celeri sors leuis orbe rota*; cãtò Tibullo; ò quell'altro, che l'assomigliò al gioco de' scacchi, doue ora si vince, ora si perde, e tal'ora le picciole Pedine danno scaccomatto alli Rè; eccone bella proua nell'Epulone, & in Lazaro; il Ricco dalla Reggia piomba al Tartaro, il Pouero dal letamaio ascende al Cielo; l'Epulone *vidit à longe* quel Mendico, che sdegnò mirar da vicino; Lazaro non si degna ascoltar le voci di chi nõ sentì le sue querele; quegli, che banchettaua è cruciato, questi che chiedeua limosina festeggia, l'Epulone in fine sitibondo non ottiene vna stilla d'acqua da Lazaro, à cui negò le miche del pane: odasi Crisol. *Immutatio quanta rerum? quò descendit diues? quo pauper ascendit? respicit ibi sursum, quem despexerat hic deorsum, & uidet eum de Inferno in finu Abraha, quem iacẽte se corã superbo de sigmate nõ videbat.*

Eccl. 10.

lib. 1.

ser 124.

LAMENTO QVADRAGESIMO.

Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

PRINCIPE nacqui, & Epulon già vissi,
Dedito à' lussi, à banchettar intento.
Trà pene or viuo, in vn sepolto, e spento;
E m'è Trono l'orror, Reggia gli Abissi,

Fiamma or mi cinge, e non più gli ostri, i bissi,
Pria satio, & ebro ora gran sete io sento,
Mi dà lieto vn Mendico vn gran tormento,
Morto m'affligge, ahi chi viuente afflissi;

Arde la lingua più s'affanna, e suda,
Che le miserie altrui si prese à gioco,
E di pietà fù verso vn Nudo ignuda;

Nulla ottien se negar pur seppe il poco,
Cocer douea trà fiamme Alma sì cruda,
Doueasi à tanto ghiaccio vn sì gran foco.

Memento paupertatis tempore abundantiæ; Et necessitatem paupertatis in die diuitiarum; A mane vsque ad vesperam immutabitur tempus, & hæc omnia citata in oculis Dei. Ecclef. 18.

CRI-

CRISTO
AVIDO DI TORMENTI.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

GOde, non che brama di patir vn'Amante, onde van sempre vniti Amore, e Dolore. *Nullo modo onerosi sunt labores amantium sed ipsi delectãt*, scrisse Agost. Ecco il Saluatore, ch'inuaghito dell'Anima diuenne per lei doppiamẽte martire, e nel Corpo, e nel Cuore. *Duo consideranda sunt in Christo, dolor in corpore, & amor in corde*, disse Antonio Padouano. Prese à tal effetto carne humana, e passibile; nacque con vagiti in vna stalla; d'otto giorni si auezzò à sparger il sangue; tutta la sua vita sù continuo martirio: parlaua spesso con Discepoli di flagelli, e di Croci; ne fece solenne colloquio sù'l Taborre con Mosè, & Elia; auido di pene disse à Giuda, *quod facis, fac citius*; Impaziente di aspettar le punte de' ferri si suenò le vene in Getsemani; lagnossi in Croce di hauer poco patito col Padre. *Deus Deus meus; Conqueritur Christus, quia Pater non concedit ei longiorem vitam, vt plura pati possit*; Attestò Beda; la lingua anche non cruciata si mostrò di aceto, e fiele sitibonda; e cõ vn *Consumatum est*, fè l'autẽtica ad vna compita Passione. Solo nell'Orto con dire *transeat à me Calix iste*; par che rifiutasse i patimenti; ma nò; disse, *transeat* bramãdo maggior pene veggendo in vn solo bicchiero epilogata la sua Passione, come se dicesse con Lorenzo Giustiniano. *Hæc quia parua videntur adde flagella, appone vulnera vulneribus lacera vre, confige percute, occide; vniuersa hæc, & maiora toto desiderio sitio.*

LAMENTO QVADRAGESIMO PRIMO.

Transeat à me calix iste. Mat. 26.

DA mè trapassi, ò Genitor, ò Dio,
Questo d'aspri martir Calice amaro,
Lo Spirto è pronto sì, m'hauer riparo
Non può Carne, ch'è fiacca à duoi sì rio.

Ah nò: trapassi à mè; ber lo desio,
S'ancor prima de' tempi à mè fù caro,
Anzi che sembra al grand'affetto, auaro,
Pur troppo è scarso al desiderio mio;

Si compatisca vn eccessiuo ardore,
Venga vn Egeo di pene, e pur è vn gioco
A satollar la vastità d'vn Core;

Vn sol bicchiero al Sitibondo è poco,
Vna Croce non basta à vn Dio d'amore,
Non bastano poch acque à vn Dio, ch'è foco.

Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor vsque dum perficiatur? Luc. 12.

L'HVOMO E VN NIENTE.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

IL Niente per esser vna pura Negazione di tutte le cose, è la cosa più strana, che possa imaginarsi; è reale, perche si troua, non reale, perche non tiene alcuna esistenza. Fugge da i penelli, acciò quel Pittore non lo ritragga; si allontana dà i banchi, perche quell'Aritmetico non lo numeri; si apparta da i compassi, acciò quel Matematico non lo misuri; s'inuola alle Catedre, perche quel Filosofo non lo definisca; si asconde dalle scuole, affinche quel Grammatico non lo declini: che cosa è dunque? *Nihil est*; che se fusse alcuna cosa, niente non sarebbe, essendo vn entità, che ogni essere esclude: Simbolo espresso delle cose mondane, della vita dell'Huomo, quale è di sì poco momento, e tanto transitoria, che sembra vn niente. *Infixus sum in limo profundi & non est substantia*, diceua Dauide; *Nihil enim sunt dies mei*; sclamaua Giobbe: Quindi il sapientissimo Rè non faceua alcuna differenza trà l'esser Rè attualmente ed esser stato; confondeua il presente, che esiste, col passato, che non è esistente: *Ego Salomon fui Rex in Ierusalem*; *Fui*, postilla Ambrosio, *non sum, quia & si sim id ipsum, iam nihil esse agnosco, quod sum.*

Psal. 68.

c. 7.

in Ec. 1.

LA-

LAMENTO QVADRAGESIMO SECONDO.

Subſtantia mea tanquàm nihilum ante te. Pſalm. 38.

ENTE il più vil, d'ogni entità difetto,
Più del Vacuo, e dell'Ombra e lieue, e voto;
Che non miſura il Tempo, agita il Moto,
Lume non hà mai ſcorto, ò man riſtretto.

Pittor non baſta induſtre, alto Architetto,
In colori, in diſegni à farlo noto,
Ne parla il Sauio, e perche troppo ignoto,
Per formarne l'Idea, perde il concetto;

Tutto dal ſuo gran ſeno vn Mondo vſcìo,
Nè col formar degli altri è mai formato;
Nè formarlo può mai la man d'vn Dio;

Il Niente è tal, è tal l'Vmano ſtato,
Nulla ſon, nulla fui; ſe l'eſſer mio
Hà per Alfa vn ſoſpiro, Omega vn fiato.

Cum dormierit, nihil ſecum aufert, aperiet oculos ſuos, & nihil inueniet. Iob. 27.

L'HVO-

L'HVOMO

MISVRATO DALL'OROLOGIO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

IL Tempo è così rapido,che à considerarlo presente, è già passato; onde asseriscono i Filosofi, che del tempo non habbiamo, se non l'istante, e forse l'appresero da Giobbe, quale epilogando tutti i giorni della sua vita in vn *Nunc*; si fè sentire; *cunctis diebus, quibus nunc milito*; e pure l'Vmano ceruello hà saputo restringere esso Tempo nell'Orologio, carcerarlo trà ferri, aggrauarlo con contrapesi, raggirarlo con ruote, prenderlo à colpi di martello, smembrarlo in quarti, ore, e giorni; affinche à suo dispetto confessasse con picciol suono trouarsi prigioniero, benche volante, e contener parti successiue, benche continuo nel moto; lo che si rende di seruizio à l'huomo, affinche regolasse i suoi negozij conforme l'ore del Tempo, & anche per auertimento spirituale, acciò chi l'ascolta di giorno, e di notte, rammentasse, che quante sono le picchiate della Campana, tante ore si diminuiscono alla sua vita, e si appropinquano alla sua morte, che però bellissimo ingegno in vn Orologio stampò sì bel motto.

Quot horarum ictus, tot ad mortem passus.

LAMENTO QVADRAGESIMO TERZO.

Mensurabiles posuisti dies meos. Psalm. 38.

SI agita, e gira omai mele rotante,
Da contrapesi suoi resa leggiera,
Che già misura (instabile statera)
Del Tempo regolato il moto errante;

Ella del Sol trà gli astri astro gigante
Nouera i passi con volubil sfera,
E se scopre il matin, nunzia la sera,
Ben mostra senza lingua esser parlante;

Veglia, se dorme altrui; con picciol tuono
Fà sentir al mortal, come si mora,
Se trapassa la vita al par del suono;

Ascolto io la sua voce, e dico allora
Hai lasso, altro sarò da quel, che sono;
S'ad ogni tocco à mè vien tolta vn'ora.

Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulchrum. Iob. 17.

L'HVOMO
SEGVITO DALL'OMBRA.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

L'Ombra ò che fusse luce rimessa, ò priuazione imperfetta di luce mai si scompagna dal Corpo, che la manda, e se sembra discepola in seguir il suo Soggetto, serue à noi di Maestra in rappresentarci quel verso, che *puluis, & vmbra sumus*. Il Sauio il tempo nostro paragona all'ombra. *Vmbra transitus est tempus nostrum*; e Dauide i giorni dell'huomo: *Homo vanitati similis factus est, dies eius sicut vmbra prætereunt*, per auertirci l'vno, e l'altro à non fidarci di vna cosa tanto fugace. Le Pitture con l'ombre sono piú vaghe, perche naturali, così l'Anime nostre si adornano di merito, quando vanno vnite con l'ombre delle nostre miserie. Bastaua l'ombra di Pietro à guarir l'Infermi, benche di passaggio, e l'ombra transitoria rammentata della nostra vmanità è più che sufficiente à curar le nostre colpe. Ombra dunque gioueuole, che ci sana; secura se ci proteggi, sauia, se ci ammaestri; quindi il sopradetto Dauide si gloriaua non temer alcun male, e starsi vnito con Dio quando col pensiero caminaua trà l'ombre di morte.

c. 14.

Psal. 143.

Si ambulauero in medio vmbræ mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es.

Psal. 22.

LAMENTO QVADRAGESIMO QVARTO.

Et fugit velut vmbra.
Iob. 14.

CHE vuoi da mè, che chiedi ombra importuna,
Che mi siegui da presso, e giri intorno?
Numeri li miei passi, e notte, e giorno,
Osserui i cenni miei tacita, e bruna;

Non mi lasci, non parti; in parte alcuna,
Se mi fermo, ò che vado, ò che ritorno,
Posi meco in vn letto, ami vn soggiorno,
T'haurò fin nella tomba, e t'hebbi in cuna;

O compagna, ò nemica; è sempre amaro
L'aspetto tuo, se di terror m'ingombra,
Et à temer ad ogni moto imparo;

Ma pur la mente al tuo pensier si sgombra,
T'odo ancor muta, e l'argomento è chiaro,
Che son fugace, hauendo adosso vn Ombra.

Reuelat profunda de tenebris, & producit in lucem vmbram mortis. Iob. 12.

L'HVOMO

CASTIGATO DAL TABACCO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

Fù destino, che l'Huomo mai si scompagnasse dalla polue, se ne trasse l'origine, fù formato di polue, porta adosso la polue, camina sopra la polue, e si risoluerà in polue; *Puluis es, & in puluerem reuerteris*; & oltra questo per seruigio del naso via la polue artificiata del Tabacco. I primi Inuentori paruero pazzi inuestigando vna cosa da eficcar il Ceruello, tal pazzia, come la colpa di Adamo si è diffusa in tutti gli huomini, che col pretesto della necessità l'adoprano smoderatamẽte, quando che la Natura ama, e si conserua con la mediocrità. Vien stimata delizia, e parmi data in castigo, se porta sì rigorosa gabella alla borsa, e tanta sporcaggine al viso, diuenuto il naso veramente: *Cloaca Cerebri*, come vien detto dal Stagirita Filosofo, e par che Dio habbia voluto mortificar la delicatezza delle nari, e del mustaccio dell'huomo con la necessità d'vna materia così lorda, paragonandolo al Porco, che sempre mostra il muso allordato di fango, e participando quella pena fulminata dal Profeta Michea, *Lingent puluerem sicut serpentes*.

Gen 3.

c. 7.

LAMENTO QVADRAGESIMO QVINTO.

Ponet in puluere os suum.
Thren. 3.

ET à corrotta; ad espugnar l'vmore,
Ch: stillando dal capo in giù discende,
Ciascun vnta le nari, e polue apprende,
Che sporca è già, benche mantien l'odore;

Fatto è l'vs comun continuo errore,
Sembra necessità quel che n'offende,
Ciò che caro si tien, caro si vende,
E peggio fà chi lo desia migliore;

Fatal dell'huomo, e miserabil caso,
Ciò che fà, doue và, doue si volue,
Ben mostra esser di fango immondo vaso;

Nel lezzo sempre mai sozzo s'inuolue,
Onde à pugnar le fantasie del Naso
Per delitia, ò castigo vsa la Polue.

Humiliata est in puluere anima nostra.
Psalm. 43.

L'HVOMO

NON CONOSCE SE STESSO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

GRAN fatto; l'Huomo non è separato dall'huomo, e pur non conosce sè stesso; Non giudica le proprie azioni, e pregiudica l'altrui; sembra per altri vn'Argo, vna Talpa per sè; vuol compatito ne' proprij vizij, non compatisce l'altrui difetti; esalta le sue doti, biasima l'aliene; l'Amor proprio l'accieca. Appena creato Lucifero, e perche nato Principe si scordò di esser di Dio vassallo. Appena prodotti i Primi Parenti, ambirono di esser eguali al loro Fattore. Eua istessa mangiò prima il frutto del Marito secondo Mosè Barcefa. *Quia transformari prior ipsa cupiebat, vt diuinitate praeiret, sicut ipse humanitate praecesserat, & imperium obtineret.* Si vanta l'huomo di esser nobile, & non ode Seneca, che dice; *Prater virtutem nullam agnosco nobilitatem*; si gloria di esser sauio, e non legge in Paolo. *Sapientia huius mundi, stultitia est apud Deum*; Esalta le sue ricchezze; e deue imparare dal Sauio ne' Prouerbij. *Qui confidit in diuitijs suis, corruet.* In somma ogn'vno quando si mira vn poco onorato perde ogni intendimento, simile alle bestie in non conoscere il proprio stato, come cantò Dauide. *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est Iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

In bib. Pat.

1. Cor. 3.

c. 11.

Psal. 48.

LA-

LAMENTO QVADRAGESIMO SESTO.

Quis hominum scit,
quæ sunt hominis?

CHE non sà mente Vmana? alate antenne
Spiega vn Tifi à solcar onde orgogliose,
Spianò Duce African l'Alpi neuose;
E trà rupi al suo Campo il varco ottenne;

L'ampie Sfere Archimede à stringer venne,
E di tenue cristal Cieli compose,
Bertoldo in caui bronzi i zolfi ascose,
Et à palla letal prestò le penne;

Impenna ancor il saggio Archita i legni,
Dona Alberto à metalli vn dire espresso,
Sà col brando Alessandro attrarsi i Regni;

Suela Mondi vn Colombo, à cui permesso
Fù trapassar del Non plus vltra i segni;
Questo l'Huomo non sà; scorger sè stesso.

Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant. Psal. 81.

COR-

CORTE
MALVAGIA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

DElla Corte scrisse Seneca il Tragico. *Fraus sublimi regnat in Aula*; e cantò Lucano. *Exeat Aula, qui volet esse pius*: dunque ella è più che maluagia. Giuseppe Ebreo, perche sollicitato dalla Padrona disse non poter fallire in Corte: *Quomodo possum hoc malum facere*; andò carcerato affirmando vna cosa alle Corti insolita. Il Filosofo Morale paragonò la Corte ad vn Ridotto di Fiere peggiori delle seluaggie; che se queste frà di loro sono mansuete, l'inuidiosi Cortegiani di continuo si lacerano. *Ferarum iste conuentus est, nisi quod illæ inter se placidæ sunt, morsuque similium abstinent, hi mutua laceratione satiantur*. Quindi Costantino chiamaua i suoi Cortegiani *Sorices, & Tineas Palatij*, quali non sanno viuere senza corrodere. Daniele il Profeta, perche si vidde esaltato nella Corte di Babilonia, per inuidia de' Satrapi fù posto in vn lago de' Leoni; e per questo riferisce Tertulliano. Che trà gli Antichi si daua la pace nella Messa à tutti, ma non à Cortegiani, e ne assegna la ragione; *Quia vnanimes esse, & pacificos non finit Ambitio*.

lib. 2. de ira. c 8.

LAMENTO QVADRAGESIMO SETTIMO.

In Aula Babylonis deambulabat. Dan. 4.

CHE cosa è Corte? è Cortegiana auara,
Che dà corti piaceri, e lunghe pene,
Teatro, in cui si variano le Scene,
E far più Parti vn Personaggio impara;

Reggia, ch'à Dei di fumo e Tempio, & Ara,
Galera, oue si stà sempre in catene,
Scala, che dà salite; e spesso auuiene,
Ch'vnisca in vn Soggetto e Trono, e Bara;

Cecato vn Bellissario in lei si vede,
Seneca estinto & in prigion infesta
Chiuso è Giuseppe, e pur ne trasse il piede;

Per lei sospese Aman forca funesta,
V'entrò sol Pietro, e vi perdè la fede,
Parlò Giouanni, e vi lasciò la testa.

Malignitas euertit sedes Potentium. Sap. 5.

DONNA
DANNEVOLE.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

I Danni della Donna spesso si ripetono, se sono innumerabili; Ella può dirsi francamente vn Mostro, vn'Aborto della Natura, la quale sempre intende produr Maschi, come parti migliori; si che la sua Generazione è quasi Accidentale, e fuor dell'ordine naturale; Quindi vien detta da Alcuni *Malum necessarium*; Male prodotto per necessità, che se necessaria non fusse, prodotta non sarebbe; serue ella per aiuto dell'huomo. *Faciamus adiutorium simile sibi*, e per propagar l'vmana Natura, ma fù la rouina dell'vno, e dell'altra, se peccando primiera introdusse nel Mondo la Morte; *Peccatum duxit initium à Muliere, & per eamdem omnes morimur*; auten icò l'Ecclesiastico; che però vn Boccad'oro non si sazia mai con giuste infamie à biasimarla, ora con chiamarla. *Malum summum, & acutissimum Diaboli telum*; ora con dire. *Malum omni malo peius Mulier mala*; ora con asserire. *O malum intolerabile, vipera irremediabilis, venenum insanabile Mulier mala.*

Gen. 2.

c. 25.

in Ser. decol. Ioa. Bap.

LAMENTO QVADRAGESIMO OTTAVO.

Inueni amariorem mortem Mulierem, quę laqueus venatorum est, & sagena cor illius. Eccl. 7.

CH' AD vn Molin orbo vn Sanson s'aggiri,
Dauide inciampi ad vn fissar di lumi,
Vagabondo vn Elia vada trà dumi,
Aman sopra d'vn palo il fiato spiri;

Lotte con tazza in man ebrio deliri,
Incensi il sauio Rè bugiardi Numi,
Incestuosa fiamma Ammon consumi,
E perda il capo il Capitan d'Assiri;

Proui ceppi Giuseppe, e senza fallo,
Cadan de' sassi i due Vecchioni al pondo;
Tronchi la testa al pio Giouanni vn ballo;

Proui Paolo nel cor stimolo immondo,
Spergiuri Pietro anzi il cantar del Gallo;
Tanto opra vn Sesso, ond hà ruina vn Mondo.

Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus eius. Prou. 5.

VITA VMANA
PALLON DI VENTO.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

LA compoſizione dell'Huomo, quanto da vna parte è da ammirarſi, tanto dall'altra è da compatirſi, vedendoſi in lui vniti corpo, & anima, carne, e ſpirito, ſenſo, e ragione, portione inferiore, e ſuperiore. Il Sommo Artefice lo formò di figura sferica, conforme il teſtimonio di Giobbe; *Plaſmauerunt me in circuitu*; per dinotare, ch'è picciol Mondo, detto dal Greco Micocroſmo, qual contiene compendiate tutte le perfezioni del Macocroſmo, così nominato il Grande, & anche di forma sferica, affinche ſeruiſſe di pallone alle ſcoſſe di nemica Fortuna. Oltra queſto gli fù data vn'Anima prodotta col fiato. *Inſpirauit in faciem eius ſpiraculum vitæ*; come ſe fuſſe eſtratta dalle viſcere di vn Dio al ſentir di Oleaſtro; *Quaſi ex ſuis præcordijs vitam eduxit*; & anche prodotta col fiato, per inſinuarci, che la vita vmana, conforme ſi prattica è tenue come il vento, & à guiſa di vento è commoſſa, e di quà, e di là agitata, come autorizò Caſſiodoro. *Vento aſſimilatur vita humana, non ſolum, quia tenuis eſt, ſed quia ſicut huc, illucque agitatur.*

C. 10.

Gen. 2.

LAMENTO QVADRAGESIMO NONO.

Ventus est vita mea.
Iob. 7.

GOnfio Pallon d'imprigionato vento
Serue di spasso à Giouenetta etade,
Sbalza sbattuto, e per l'aeree strade
Oue spinto ne vien, corre non lento;

Ripercosso ritorna ad vn momento,
E quinci, e quindi ora s'innalza, or cade;
Or monta i tetti, & il terreno or rade,
Ne posa mai finche quel gioco è spento;

Vanti pur l'Huomo il suo destin giocondo,
Che di quà, che di là mosso, agitato
Or si estolle alle stelle, or sbassa al fondo;

Pallon di vento, istabile è'l suo stato
Se per formarlo vn Dio mobile, e tondo,
Stese vna pelle, e l'animò col fiato.

A vento mouetur, & circumfertur.
Iac. cp. 1.

MONDO GABBIA DI MATTI.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

NON fù mica pazzo chi disse il Mondo vna Gabbia di Matti, se conforme l'Adagio. *Nullus est sine mistura dementia*; e chi non dirà pazzo quel Superbo, che si crede volar sù le teste degli huomini, quando che le proprie azioni lo rendono più che basso? più pazzo è quell'Auaro, che adora vn vil metallo, e viue senza cuore, se lo riserba ne' scrigni; più pazzo è quel Lasciuo, che fà conto di vna beltà venduta à contanti, nè si auuede del suo precipizio seguitando vn fanciullo, ch'è cieco; più pazzo è quell'Iracondo, che scoppia di velenosa rabbia, quando che machina l'altrui ruine; più pazzo è quel Goloso, che stima vna deità la sua Crapula, & assassina i suoi poderi per empir vn palmo di ventre; Più pazzo è quel Detrattore, che con lingua acuta pungendo la fama de' Prossimi, vccide anche sè stesso, e più pazza è quella Donna, che con morticci colori procura far viua quella bellezza, che da sè stessa è languente: Oh quanto è vero il detto di Vgon Cardinale; che *peccata dicuntur insania*, onde vien conchiuso, che tutti siam stolti, se tutti peccabili. e ne diede la ragion Salviano. *Nemo malus nisi stultus, quia si stultus non esset, bonus esse vellet.*

LA-

LAMENTO QVINQVAGESIMO.

Stultorum infinitus est nûmerus.
Eccl. 1.

PAZZIE dell'Huomo; vn Salomon delira;
Che Templi inalza à Deità non vere,
Farnetica Nabucco, e Bue trà Fiere
Per ruminar le paglie i boschi gira;

Da pianta feminil punto sospira,
Benche vesta Oloferne armi guerriere;
Perde Lotte il suo senno in vn bicchiere;
E di sue figlie in sen giacer si mira;

Sacra Aron à Vitelli Altar indegno,
Varcar vuol Faraone vn Mar asciutto;
Offre Erode ad vn ballo vn mezzo Regno;

Adam l'Vmanità perde in vn frutto,
Eua la Deità cerca da vn legno,
Gabbia dunque di Matti il Mondo è tutto.

Stultum fecit Deus sapientiam huius mundi.
Paol. Ap. 1. Cor. 1.

MONDO SCVOLA DI BVGIE.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

SI lagna la Verità non hauer luogo in terra; è odiata da tutti, perche sincera. Venne à posta nel Mondo il Saluadore per introduruela. *Ad hoc veni in mundum, vt testimonium perhibeam veritati*; la predicaua, e non era creduto. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Fù sbandita dalle Corti, perche vi regnano l'Adulazioni. Da' Tribunali, perche vi abbondano l'Ingiustizie; dalle Piazze, perche secondo Dauide. *Non defecit de plateis eius vsura, & dolus*. Pilato volse almeno sapere da Cristo, che cosa fusse? *quid est Veritas?* e si partì senza vdirla; perche stimò vano à saper vna cosa non pratticata in terra, e specialmente da' Giudici interessati; ò pure conforme il Lirano, perche applicaua à liberar il Redentore, gli parue bene non dar orecchio alla Verità, atteso ne' Tribunali Mondani la Verità si condanna, la Calunnia si assolue. *Abijt, nec voluit quidquam de Veritate audire, quia procedebat ad Christi liberationem.* Che cosa dunque è il Mondo? Scuola di bugie, perche s'impara à mentire per difendere le nostre azioni; giusta l'Oracolo d'Isaia. *Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.*

Ioa. 18. c. 8. Psal. 56. c. 18. c. 28.

LA-

LAMENTO QVINQVAGESIMO PRIMO.

Omnis homo mendax.
Psalm. 115.

MENDACE è l'Huomo; esinanito Amante
Incensa con sospiri Idol dipinto,
Idolatra vn bel volto, & è già finto,
Che mentir sà la Donna anco al sembiante;

Vsurario ne' banchi erra il Contante,
Onde alle fraudi ogn'vn per forza è spinto;
La Corte è pur d'inganni vn laberinto,
Se vi si niega vn Cristo ad ogni istante;

Fatta empia è la Pietà, la Fè nemica,
Non hà bilancie Astrea; senza risguardo
S'è d'interessi, e non castighi amica,

Ciascun mentisce à i gesti, à i detti, al guardo;
Se col mentir la nostra Madre amica
Vn Mondo partorì tutto bugiardo.

Non est veritas in terra; Maledictum, & mendacium inundauerunt. Oseæ 4.

MON-

MONDO
ASILO
DI LADRI.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

DI niuna cosa tanto abbonda il Mondo, quanto di latrocinij; atteso secondo Seneca. L'alieno piace à noi, come il nostro ad altri. *Alienum nobis, nostrum plus alijs placet.* Agostino cominciando da i Regni hebbe à dire: *Remota iustitia quid sunt Regna, nisi magna latrocinia?* Onde vn famoso Corsaro ripreso da Alessandro gli disse in faccia, esser di minor colpa rubbar legni, che Regni; tacciando il gran Macedone di maggior ladro, che li rubbaua, quando che li conquistaua con la spada. Gli Scithi stimauano il furto più d'ogn'altro graue, perche conforme il Petrarca. *Non tantum odiosum est, & pestilens, sed etiam vile.* La Robba di altri ad vn'Animo nobile è fiera seruitù, attesta il medesimo Seneca. *Æs alienum homini ingenuo, acerba est seruitus*; forse perche bramarla è vizio, possederla è pericolo. Quindi gli Spartani non constituiuano Erario publico, e ne dà la ragione Plutarco. *Ne custodes corrumpantur*, atteso maneggiar dinari, e non imbrattarsi è difficile; per lo che conchiude l'accennato Agostino. *Vbi lucrum, ibi damnum, lucrum in Arca, damnum in conscientia.*

ad Luc. ep. 75

Dial. 60.

vbi sup.

in Lac.

ser. de dec. plag.

LAMENTO QVINQVAGESIMO SECONDO.

Exercebant latrocinia, agentes prædas. Iud. 9.

TRIONFA il Furto; Eua già nasce, e toglie
Al suo Padre, e Marito vn osso infranto,
Adam spoglia Animali à farsi il manto,
Rubba il frutto ad vn fico, e poi le foglie;

Giacob con vna lente, e finte spoglie
Per sè di maggior figlio vsurpa il vanto,
Dauide vncina scettri, e benche santo
Rende vedouo Vria di vita, e Moglie;

Rimasladra di Regni ogn'altro Impero
Spoglia di palme, e per gettarla al fondo
S'arma con man rapace vn Mondo intero;

Si fura in Piazza, in Corte, in Casa à tondo,
L'vno l'altro assassina, ond è pur vero,
Ch'è di Furti, e di Furbi Asilo il Mondo.

Furtum prohibetur, committitur, & punitur. Ex. 22.

MAD-

MADDALENA CONTRITA.

ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

TVtte le azioni di Maddalena son ſtrauaganze; ſenza mezzo in lei ſi viddero due eſtremi; Sembrò nel teatro del Mondo vn portento, in cui fè l'vltime proue la maluagità, operò ſtrani eccesſi la Grazia. *In Maria Magdalena, quantum abundauit delictum ſuperabundauit & gratia*, ſcriſſe Bernardo. Fù nobile, acciò frà tante ſue doti non le mancaſſe la Generoſità del ſangue; Superba, perche ricca, ricca, perche Baroneſſa del Caſtello di Maddalo. *Intolerabilius nihil eſt, quàm fœmina diues*, diſſe Giouenale: Piccarſi di bella in età giouanile, eſſer curioſa con gli occhi, comparir con l'aſpetto, vagheggiare, eſſer vagheggiata, (vizio pur troppo dimeſtico nelle Donne) fù cagione, che ſenza auuederſi delle ſue ruine, inciampaſſe: *Vagus oculus laſciuus intuitus, improbus aſpectus ſuas non reſpicit ad ruinas*. atteſtò Criſologo. Facilmente precipita vna bellezza, che col piede della vanità và in traccia d'Amore, ch'è cieco: cadendo da vna colpa in vn'altra diuenne vituperoſa nella vita colei, ch'era illuſtre nel lignaggio; *Erat Mulier in Ciuitate peccatrix; peccatrix?* e doue è il proprio nome? Ah non hà nome vn'Anima peccatrice, ſe perde anche l'eſſer vmano, e ſe l'abito *conuertitur in naturam*, ſecon-

inf. ſt Mar. Magd.

Sat. 6.

ſer. 139.

do i Filosofi, non è gran fatto, se questa Donna dedita à peccare diuenne nell'essenza Peccato; anzi Peccato di tutta Gierosolima priuata pure del nome di Maddalena; odasi l'accennato Crisologo. *In Ciuitate peccatrix, Ciuitate peccauerat, quia fama sua famam totius tetigerat Ciuitatis, sicque iam non peccatrix solum, sed ipsius Ciuitatis facta fuerat ipsa Peccatum*. Si compiacque alla fine l'Eterno Sol di giustitia con i raggi della sua Clemenza mostrarle il vero sentiero della salute, e tanto par, che accennasse l'Euangelista con quella parola. *Vt cognouit*; come se dicesse, *Vt cognouit*, che qual Assalone pendeua alla quercia di vna vita detestabile, *vt cognouit*; che qual Faraone l'assorbiua vn mare di piaceri inconstanti; *vt cognouit*; che qual Sansone non hauea occhi da sguardar la propria meschinità; *vt cognouit*, che qual Vasti Reina era priua della grazia del diuino Assuero; *vt cognouit*, che qual Tobia le latraua sempre al fianco il mastino di vn continuo rimorso; *vt cognouit*, che qual Lazaro non di quattro giorni, ma di più anni giacendo con le puzzolenze della propria carne si era resa noiosa alle nari di ciascuno; *vt cognouit*, insomma l'offese fatte à Dio, lo scandalo dato à' sudditi, l'occasione apprestata à mille di peccare, la vergogna del suo Casato, la vanità de' piaceri mondani, l'inconstanza de gli Amanti terreni, la perdita dell'Anima, del bel tesoro dell'onestà, del proprio nome: ah ch'in tali querele douea sfogare le passioni del cuore. Doue sei? doue ti troui Maddalena? ma Maddalena che dissi? ah nò; Peccatrice infame, infame: ti picchi di Nobile? e dou'è il decoro della tua Prosapia? il chiarore del

ser. 93.

del tuo Sangue? chi ti vagheggia con l'occhio, e non ti mormora con la bocca? chi mira la tua beltade, e non vitupera la tua fama? chi ti siegue col piede, e non ti mostra col dito? qual frutto hai conquistato da vita così licenziosa, e sfacciata? che ti giouano le vesti di broccato, se hai l'anima così nera? che ti vagliono i belletti sù'l volto, se non ti togliono la maschera dell'infamia? che ti seruono le gemme, e perle, se del proprio onore ti scorgi mendica? che ti fanno le chiome d'oro, se adornano vn capo senza senno? che ti danno i profumi, se non scacciano il puzzore? che ti appresta il seguito degli Amanti, abbandonata dall'amicizia di Dio? che ti aggiunge il corteggio de' serui, posta in disprezzo degli Angioli? à che ti vanti di esser nobile, se più che vile ti rendono i vizij? & hauui forse ne' cantoni della Palestina Donna più vituperosa? han prodotto i diserti dell'Africa Mostro sì detestabile? nodriscono i Sabbioni della Libia Vipera così velenosa? nascondono i borghi di Cocito Furia tanto maluagia? ah nò, mentre che diuenuta abominazione del Cielo, scandalo della Terra, obbrobrio del sesso, fauola della Giudea, la Città Santa si mira profanata dalle tue lasciuie, il Popolo eletto han deprauato le tue malizie; la giouentù discesa da' Patriarchi si è mal instrutta col tuo esempio; e Gierosolima per tua cagione si è conuertita in vna Babelle, in vna Pentapoli; *quia fama tua famam totius tetigerat Ciuitatis*. Dunque che badi più? che aspetti? à che non fuggi le tue ruine se le conosci? non schiui le tue miserie se le sguardi? che non segui la vera strada, se l'hai vicina? non corri al

tuo

tuo Saluatore, se ti chiama, t'inuita, t'alletta; e nel medesimo istante deposte le gale feminili, scôposta le dorate chiome, pallida nel volto, rugiadosa ne' lumi, preso in mano vn vaso di prezioso balsamo se ne esce frettolosa di casa, à qualunque incontraua quasi che richiedesse, *num quem diligit anima mea vidistis?* Ma ferma, e doue così veloce ne giri il passo ò Dama illustre di Maddalo? Vna Matrona così conosciuta scorrere per le strade, trascorrere per le piazze, andar in casa forastiera, ad vn publico conuito? e dou'e il vostro decoro? che decoro? rispond'ella, se l'hò perduto nelle lasciuie, non occorrono tante circostanze, quando si ricorre à Cristo, che si appaga della simplicità di vn cuore; ripigliate almeno i soliti vestimenti; non seruono le pompe, ripiglia ella, quando si cerca vn Dio amico di pouertà; che nacque nudo trà Bruti, e morrà nudo trà Ladroni. Almeno fateui accompagnare; non conuiene ad vna tua Pari andar così sola, sola nò, soggiunse ella, se mi accompagna la Grazia diuina, sola nò, se vien meco il Dolore; non bramo più Amanti, se m'infiamma vn nouo amore, non voglio più serui, se diuenuta sono schiaua; solo hò bisogno di Medico per guarirmi, & à tal effetto porto meco l'vnguento, ond'hebbe à dire il sopradetto Crisologo. *Portauit oleum quia medicinam lethali vulneri à superno Medico perquirebat.* & Agostino. *Nouerat, quanto morbo laboraret, & illum ad sanandum esse idoneum, ad quem venerat, sciebat.* Giunge alla fine al loco desiato, la bella Penitente, entra nella stanza del Fariseo, e volgendo gli occhi in giro, sguardò mirò l'amato suo Bene non in piedi,

di, non affiſo, ma proſtrato à terra; (vſanza di quei tempi ſtar à menſa in tal ſeggia.) *Vt cognouit, quod accubuiſſet in domo Phariſæi*; doue notò Criſologo. *Non ad ſtantem, non ad ſedentem audet venire Peccatrix; Deus cum ſtat corripit, et cum ſedet, iudicat, proſtratis coniacet, dum decumbit*; nè s'accoſta dalla parte della faccia, ma dietro le ſpalle, e preſſo i ſuoi piedi. *Stans retro ſecus pedes eius*. Che ſtrauaganza è queſta? ſi và à chieder grazie, e ſi sfugge il volto di chi le concede? ſi cerca vdienza, nè ſi compariſce d'auanti al Prencipe? Haueuaſi Maddalena qual pecorella ſmarrita errato dal ſentiero della ſalute, potendo querularſi con Dauide. *Erraui ſicut ouis, quæ periit*; ora per ſeguir la vera ſtrada ch'è Criſto; *Ego ſum via, veritas, & vita*. ſi fà dietro le ſue ſpalle, e vicino alle ſue piante. *Acceſſit non ad caput Domini, ſed ad pedes, & quæ diù malè ambulauerat, veſtigia recta quærebat*. autorizò Agoſtino. E proprio delle Vergini ſeguitar l'Agnello. *Virgines enim ſunt, & ſequuntur Agnum, quocumque ierit*; Vergine per la ſua penitenza era diuenuta Maddalena, che però poſta dietro al celeſte Agnello ſi dimoſtra di lui ſeguace. *Stans retro, quia in conſpectu Patris, & Angelorum eius iam virgo iudicata eſt*; atteſtò Ruperto Abbate. Sapeua ella, che il Sommo Iddio con volger le ſpalle rimette le colpe: *Auerte faciem tuam & omnes iniquitates meas dele*; e che *poſſeſſio fit per pedum poſitionem*, ſecondo i Leggiſti; che però per ottener perdono ſi mette dietro le ſpalle, e per metter in poſſeſſo il ſuo Signore, cuë prìa poſſeduta era dal Demonio ſi butta non che vicino, ſotto le ſue piante, dicendo

Luc. 7.
vbi ſup.
Pſal 118.
vbi ſup.
Apoc. 14.
in Luc.
Pſal. 50.

con

con Ambrogio. *Possede me Domine, qui formasti me, iam serua Diaboli tuam effectam famulam*. Insomma *stetit retro* per vergogna; ma *secus pedes* per vmiltà, *stetit retro*, perche temeua; ma *secus pedes*, perche nõ ardiua; *stetit retro* per isfuggir que-gl'occhi folgoreggianti, ma *secus pedes*, per ischiuar quelle mani fulminanti. *Stetit retro*, quasi sotto il riparo d'vn forte scudo, ma *secus pedes*, quasi sotto l'appoggio di due salde colonne; *stetit retro*, qual Peregrina dietro la sua guida; ma *secus pedes*, qual Guerriera presso al suo Capitano. *Stetit retro secus pedes Maria miles effecta inseparabilis tàm gloriosi Ducis*, affermò l'istesso Ambrogio. Et ecco che per più non finire comincia dalle sue pupille à sgorgar fiumi di lagrime: *Lachrymis capit rigare pedes eius*. E donde tante acque in vna Donzella di fuoco? Ah sì era vn fonte il cor di Maddalena indurito nel verno dell'ostinazione, ora appena la scalda di vicino il Sol di giustizia, che per le correnti degl'occhi dimostra esser distemprato il suo gelo. *Hac Peccatrix antequam conuerteretur à Sole fuerat plurimum elongata, & cor eius fuerat totaliter congelatum, vt glacies sed è contrario ipsa habuit ardorem doloris, & contritionis, & de calore, quem suscepit dicere potuit: Anima mea liquefacta est*: concettizza Antonio Padouano. Sembra ella vna vaga distillatrice, che raccolte l'erbe de' peccati con la mano della cognizione, *vt cognouit*, poste nel lambicco del petto, accesoui il fuoco della Carità, *dilexit multum*, vennero tosto à liquefarsi, si che quelle lagrime non erano altro, che colpe distillate, ò pure il cor contrito lambiccato in pianto. *Cor suum supra pectus eius* mix-

mixtum cum fletibus fudit. opinò Lorenzo Nouarete. Si troua vna Pietra nella Frigia secondo Plinio, che tocca da' raggi Solari caccia alcune goccie, che sembrano lagrime; vn'altra nella Tracia, conforme Dioscoride, che asciutta stà fredda, nell'acque si scalda; vn'altra in Cartagine, al parer di Aristotile, che nel verno partorisce fiumi, nell'estate sfauilla fiamme; & ecco Maddalena mistica pietra percossa da' raggi d'amore distilla pianti, asciutta è gelida, trà l'onde lagrimose si accende; nell'estate della Carità dà fiamme. *Dilexit multum*, nel verno della Contrizione dà fiumi. *Lachrymis*. Del fonte di Gioue, scrisse Agostino, che accende le faci estinte, & estingue l'accese, ecco Maddalena nel fonte delle sue lagrime smorza le faci del profano, e rauuiua quelle del diuino Amore, *dilexit multum*. Et ecco auuerarsi in lei, quanto dell'Arco baleno disse Vgone, che contiene insieme & acqueo, e fuogo; *Duo sunt in Arcu aqua, & ignis*, & ecco in lei osseruata la promessa d'Isaia, che dopò la venuta del Verbo; *Aqua arderent igni*, & ecco in lei adempiuto il vaticinio del Regio Profeta, che vn giorno i folgori si conuertirebbono in pioggia. *Fulgura in pluuiam fecit*; mentre quegli occhi, che furono, innanzi folgori dell'amor lasciuo trasmutati si veggono in pioua di lagrime. *Lachrymis*. Eh mancano misteri in queste lagrime portentose? Piange ella per mostrare vn miracolo al Mondo; è solito, che la terra si bagni dal Cielo, ora tutto al contrario, la terra d'vna Penitente irriga il Cielo, anzi de' Cieli il Monarca. *Mutatur ordo rerum pluuiam terra Cælum dat semper, ecce nunc rigat terra Cælum, imò super*

cap 64. Psal. 134. vbi sup.

super Cœlos, & vsque ad ipsum Dominum imber humanarum prosilit lachrymarum. son parole di Crisologo. Piange ella, che se fù mandato vn diluuio per purgare vn Mondo, ora vna Peccatrice per lauar le sue colpe sgorga da gli occhi vn nouo diluuio di lagrime. Piange ella, che, se battuta vna Pietra dalla Verga Mosaica sparse riui di cristallo colà nel Deserto, perche flagellato da vn santo timore non doueа spargere ruscelletti di filato argento il sasso d'vn cor contrito? Piange ella, che se le lagrime sono così grate al cospetto di Dio, che come preziose margarite, se le serba nel petto;

Psal 55. *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*; doueа dunque la Bella di Maddalo per far cosa cara al suo Signore spargerne in abbondanza. Piange in fine acciò maggior del Fariseo mensa più gradita apprestasse al gusto del suo Creatore, oue viuanda fusse la compunzione, pane il dolore, e beuanda il pianto.

vbi sup. *Pœnitentia ponit mensam, fercula compunctionis apponit, panem doloris infert, potum lachrymis temperat in mensura*; e se i Conuiti de' Grandi si raddolciscono con arie musicali per lusingar l'orecchio, quando che si ricrea il palato; anche Maddalena per deliziare vna Deità conuiuante applica sè stessa ad vna armonia più che bella, oue le lagrime fanno l'vffizio d'organo, i sospiri di cetra, i gemiti di fl[illegible]uto, & il petto stesso di cembalo.

vbi sup. *Ad delicias Deitatis totas, totam pulsat cordis sui & corporis symphoniam, organi planctus dat clamorem, citharam per suspiria longa modulatur, gemitus aptat in fistulam, & dum pectus ipsam conscientiam arguens sapè percutit, facit placitura Deo cymbala personare*. l'vno, e l'altro affirmò Crisolo-

ſologo. Nè quì terminarono gli oſſequij della noſtra Penitente, perche à gli argenti delle lagrime aggiungendo l'oro de' capelli, ſe con quelli bagnò le piante dei ſuo Diletto, con queſti venne ad aſciugargli. *Capillis capitis ſui tergebat*. Noua inuenzione di Amante, per far, ch'in quella vaga pompa più pompeggiaſſe la ſua Carità. Con l'oro Gioue conquiſtò Danae, al fauoleggiar de' Poeti, ella con l'oro delle chiome s'impoſſeſſa del ſuo Dio. Cleopatra in vn Conuito perle, & oro diede al ſuo Amante, che per cibo gli valſero, e per teſoro; ella offeriſce al ſuo Bene perle di lagrime, & oro di capelli. Le Donne Latine con far corde à gli archi delle proprie chiome vinſero ſaettando i loro Auuerſarij; ella con far de' capelli arco dorato al ſuo affetto feriſce l'amato Nemico. Di Semiramide è fama, che trouandoſi vna volta con la chioma ſcarmigliata, e ſentendo, che li Nemici erano entrati à dar il guaſto à ſuoi Paeſi, diſſe magnanima. *Non componam niſi vincam*, e montando à cauallo non l'attorſe mai, ſe prima non gli poſe in fuga; ella non ſuccinſe mai i capelli; s'innanzi dal poſto del cuore non ſcacciò gli affetti laſciui. Le Donne della Libia col fumo de' bruggiati crini fugano dalle caſe i Serpenti; ella per isbandir dall'Anima le colpe ſerpentine bruggia d'auanti à Criſto, ch'è fuogo, i ſuoi capelli. Appreſſo i Lacedemoni ſi come il tagliarſi i crini era ſegno di ſchiauitudine, così vna bella capigliatura ſegno di libertà; ella perche ſi conoſce liberata dalla ſeruitù Satannica ſi ſcarmiglia le chiome. Gli Albanti prima di entrare in battaglia ſi mozzauano i capelli, per non eſſer occaſione di preſa al nemico,

ella per effer presa dal suo dolce Nemico gli offre i crini pendenti; Fù costumanza ne' Mortorij con capelli tosati coprire il corpo del Defunto, si come fece Alessandro sopra il corpo di Efestione, & Achille di Patroclo; ella per celebrare i funerali alli belletti del suo volto di capelli lo copre. I Babilonesi soleuano, si come in tempo di tristezza tosarsi le chiome, così scioglierle in tempi di giubilo; ella per dimostrarsi allegra, perche contrita, anche le discioglie. Vsauano gli antichi Nauiganti doppo scampate le tempeste in segno di gratitudine offrir à loro Dei mozzati i crini; ella, perche libera si scorge dalle borasche della colpa troncati cō l'affetto al suo Nume l'appresenta. Sogliono i Marinari giunti nel porto buttar l'ancore, e per non essere trasportato il Vascello, legarlo con grosse funi; ella arriuata al porto della salute getta l'ancora della speranza, e per legare la naue dell'Anima alle salde colonne de' Piedi di Cristo appresta i canapi d'oro delle sue chiome. Si lagnaua lo Sposo di esser stato ferito dalla Sposa con vn capello. *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*; Ella per più piagarlo, non vno, ma tutti v'adopra i capelli. Le Maghe nelle loro magie e vi spruzzano alcun licore, e vi meschiano qualche capello di Donna ella per far vna vaga magia al suo Dio, e vi sparge le sue lacrime, e v'interpone tutti i capelli. Nell'adornarsi vna Dama, e s'auuale dello specchio, e fà che pendenti cadano i capelli; anche Maddalena per abbellirsi innanzi al nouo Amante, e si specchia nel fonte delle proprie lagrime, e discioglie in pioggia d'oro le sue chiome. Si prende vn Pesce nel Mare chiamato Lucerna, quan-

Cant. 48.

quando che d'intorno all'hamo si mette vn capello di Donna. Peccatrice è Maddalena, che per far presa del Pesce Lucerna di Cristo; *Lucerna eius est Agnus*; nel mare del proprio pianto d'intorno all'hamo dell'affetto tutti attacca i suoi crini. Per far preda d'vn vccello il Cacciatore, ò lo ferisce in aria con piombo pennuto, ò tende le reti in terra, acciò v'incappasse. Nobil Cacciatrice è Maddalena, e con i piombi delle sue lagrime colpisce il Diuino Vccello, e per farne più dolce presa spande l'auree reti de' suoi capelli; Fù sempre costume de' vinti buttar à piè de' vincitori l'insegne, quali stabiliscono i loro trionfi, calpestando in quelle bandiere quasi la superbia del nemico, & ecco Maddalena da vincitrice di cori si conosce, non che vinta, ferita dall'Amor Diuino: *dilexit multum*; che però à piedi del suo caro Vincitore getta le sue chiome, bandiere superbe dell'amor lasciuo; così lo cantò vn Cigno de' nostri tempi.

Furo insegne, e trofei
Del Mondo vincitore,
Che di mè trionfò queste mie chiome;
Hor che scosse hò le some,
Tua gran bontà Signore,
Già vincitrice di mia lunga guerra;
Ragion è ben, ch'à terra,
Quasi neglette indegne
Lacere stenda le nemiche insegne.

Batisl.

Dæmon, & Cupido victus est, dum vexillum eius humi serpit; hebbe à dire Basilio di Seleucia. Compì gli ossequij suoi la bella Contrita, quando che

che accostando le labbra suggellò con pudichi baci quei piedi sacrosanti; *Osculabatur pedes eius*, & disserrando il suo vasetto prezioso gli ballamò con profumi; *vnguento vngebat*. *Osculabatur*, come Amante; *vngebat*, come Penitente, *osculabatur*, per carità, *vngebat*, per la necessità; *osculabatur*, come nouella Sposa, *vngebat*, come bisognosa inferma, *osculabatur*, per suggellar con baci vna perfetta amicizia, *vngebat*, per toglier affatto la puzza delle sue sozzure; *Attulit alabastrum vnguenti pro infectione suæ carnis*; sententiò Gregorio il Magno: e tanto auuenne, atteso l'amoroso Signore l'accettò nella sua grazia, e le concesse vn'amplissima Indulgenza; *Remittuntur tibi peccata tua*, *vade in pace*, essendo più che vero quanto scrisse Agostino, che *Accessit ad Dominum immunda, vt rediret munda, accessit ægra, vt rediret sana, accessit confessa, vt rediret professa*.

vbi sup.

LA

LAMENTI VLTIMI.

MADDALENA

Lascia le pompe Mondane.

FASTI, Pompe, Tesori à Dio, à Dio;
Prima, che mi lasciate, io v'abbandono;
Quanto donaste à mè, tutto ridono,
Sia vostro il vostro, e tutto il mio sia mio;

Ch'io v'ami più, nò, nò; v'odio, v'oblio,
S'altro non sete al fin, che fumo, ò suono,
Già veggio il lampo, e non aspetto il tuono;
Non vò, cadendo voi, che cada anch'io;

Cieca è quell'alma, che v'apprezza, ò mira;
Che giace al fondo, ancorche vada à galla,
Gode poco, assai spera, ognor sospira.

Follia dunque è seguir Mondo, che falla,
Pace donar non può rota, che gira,
E fà spesso al cader fallo vna palla.

Fallax gratia, & vana est pulchritudo.
Prou. 31.

MADDALENA RIFIVTA I BELLETTI DEL VOLTO.

LVNGI, lungi da mè, lisci, e colori,
Magie dell'arte ad affettar natura.
Mascherarmi di voi più non hò cura
Se celate il veleno in mezzo à i fiori;

Posti del volto ad emendar gli errori
L'Alma mia, l'Alma altrui rendete oscura;
E presentando à sguardi vna pittura,
Nell'incanto de gl'occhi errano i cori.

Ornar, sembra empietà, carne, ch'è fiera,
Sempre nemica, à pugnar sempre auezza;
Carne, cui si fà notte innanzi sera.

Quell'è vera beltà, che men si prezza,
La Notte è vaga più, quanto più nera,
Dan le macchie alla Luna anco bellezza.

Ne intenderis fallaciæ mulieris, fauus enim distillans labia Meretricis, & nitidius oleo guttur eius. Prou. 5.

MADDALENA
PARLA
ALLO SPECCHIO,

In cui si specchiaua.

O Brutto a' sguardi miei, quanto pria vago
Chiarissimo Cristal, ma menzogniero,
Oue l'occhio in mirar volto non vero
Resta inuaghito alla sua propria Imago;

In tè più non mi miro, e men m'appago
Delle bellezze mie reo consigliero;
Specchio più bel, in risguardar sincero
Sarà degli occhi, à gl occhi il fonte, il lago;

Dal lagrimar, che dalle luci abbonda
Impari la beltà farsi sagace,
Resa pura in quell'acque, essendo immonda.

E se da fragil vetro esser mendace
Pria non apprese, habbia maestra vn'onda,
Che l'insegna al cader quanto è fugace.

Comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo, considerauit enim se, & abijt, & statim oblitus est qualis fuerit. Iacob. 1.

MADDALENA RAGIONA
ALLE SVE DORATE CHIOME.

✠

CHIOME del Capo mio biondi tesori,
Che rauuolte in anella, ò pur pendenti,
Fuste lubriche reti, e strai cocenti
A prender l'alme, à saettar i cori;

Mortificando i vaneggianti errori
Non me fate più vana, altri gementi,
Ascondetemi il volto e più patenti
Non sian le neui, ond'esalaro ardori;

Corrasi à Cristo; à quelle sacre piante
Amor con voi mi leghi, e fia ristoro
Soffrir tali catene à vn petto amante.

Così viuo il mio Ben, per cui mi moro,
Non fia, che perda più Donna vagante;
S'ambo auuinti ci tiene vn laccio d'oro.

In funiculis Adam traham eos,
in vinculis Charitatis.
Oseæ. 11.

MADDALENA RINVNZIA
GLI AMANTI TERRENI.

DI mie bellezze affascinati Amanti
Col piè fate, e col cor da mè partita,
Cangiar vuol Maddalena e stato, e vita;
Tutte le gioie hà conuertito in pianti.

Altri tempi, altre cure; ò lussi, ò vanti
Non ama ò pregia vna Beltà contrita,
Che nel ferir altrui restò ferita,
Che cieca errò negl'altrui passi erranti;

Resti pur sola, e non haurà periglio,
Sarà costanza abbandonar amore,
Sarà gran senno à variar consiglio;

E s'il volto fallì, pianga l'errore,
Paghi colpa di sguardi vmido il ciglio,
Distilli l'occhio, e dia rimedio al core.

Qui annuit oculo,
dabit dolorem.
Prou. 10.

MADDALENA S'ACCOSTA

LAGRIMOSA AL SVO DIO.

✠

A Tè, per cui gelato arde ogni core
M'appresso, e giro ò Diuin foco, e lume;
E qual Farfalla amante hà per costume,
Pace non hò, che non hà pace Amore;

Non basta nò per ismorzar l'ardore
Quel, che verso pe' gl'occhi e fonte, e fiume;
Piango, ma vien, ch'il cor più si consume,
Ch'è già vita del foco il viuo vmore;

Ardo & ardo frà l'onde; arsa, e ferita
Trà mille vite, e mille morti ogn'ora,
Penando immortalmente incenerita;

Strauaganza d'Amor, che m'innamora,
Vuol, che trà fiamme, & acque, e morte, e vita,
E mi laui, e m'abbruggi, e viua, e mora.

Trahe me post te curremus in odorem
vnguentorum tuorum.
Can. 1.

MADDALENA STETIT RETRO SECVS PEDES EIVS.

✠

FVGGO il tuo volto anco sereno, e bello;
Che benche di pietà, d'amor auuampi,
Vibrar sà di furor fulmini, e lampi,
E volto è di Leon, s'è pur d'Agnello;

Schiuo tua man, che d'orrido macello
Funesta le Città, ricopre i Campi,
E perche da sue furie alcun non scampi,
Tien lo scettro, opra il brando, vsa il flagello;

Ricorro alle tue spalle, alle tue piante
A mendicar rifugi, hauer ristoro,
Guerriera imbelle, e Pecorella errante;

Vago d'argento, e d'or t'offro vn tesoro,
E con ricchi profumi, e bocca Amante;
Mentre Sposo ti bacio, vn Dio t'adoro.

Messui mirrham meam cum aromatibus meis; comedi fauum cum melle meo.
Can. 5.

MADDALENA A PIÈ DE CROCIFISSO.

✠

OCCHI piangete, accompagnate il core;
Che mesto geme, e finantto langue,
Ecco qual pende in duro legno esangue
Oggetto all altrui sdegno, il vostro Amore;

Sgorgato (ò gran pietade ò gran dolore)
Hà dalle vene vn Ocean di sangue,
Hor qual Ircana belua, ò Libic Angue
Fia scarso à lui di sanguinoso vmore?

Vccide l'Huom l'Egizio Mostro à torno;
Nè le lagrime sue trattien à freno
A chi tolse la vita à pianger morto.

Occhi il vostro Fattor venuto è meno,
Per voi ne giace in mar di sangue absorto;
Se l'vccideste, or lo piangete almeno.

Sub vmbra illius, quem desideraueram, sedi,
& fructus illius dulcis gutturi meo.
Can. 2.

MADDALENA SV'L MONVMENTO:

✠

MIO Ben, chi mi t'hà tolto? e doue sei
Tesoro di quest'alma Anima mia?
Qual man di Furia, ò Fiera, ò man d'Arpia
T'hà rubbato al Sepolcro, à gl'occhi miei?

Ahi furto prezioso; oh se saprei
Qual ladro ti nascose, oue tù stia,
O dato in tuo riscatto il sangue hauria,
O con perderti omai, mè perderei.

Che deggio far; ou'i dogliosi accenti
Riuolgerò, doue meschina il passo,
Se sparir col mio Sol tutti i contenti?

Ma risponde la tomba al cor mio lasso,
E rende senza frutto i miei lamenti,
Se all'aria sparsi han per oggetto vn sasso.

Quæsiui quem diligit anima mea, quæsiui illum, & non inueni.
Cant. 3.

MADDALENA
TRA LE SOLITVDINI.
ARGOMENTO, ET ALLEGORIA.

QVella Donna tanto famosa nella Città diuenne più che illustre nelle Solitudini: pratticarono gli Eremi vna Dama, che fù la delizia di Gierosolima; Doppo hauer Maddalena veduto morir in Croce l'Autor della vita, e celebrato cō lagrime i suoi funerali; *In vastam altissimi montis speluncam se contulit*; Era pur troppo indegno il Mōdo di goder quella luce degna solo dell'Empiro; Quiui la vaga Penitente trà quegli orrori fù illuminata dalle grazie celesti, per dire cō Paolo; *nostra conuersatio in cęlis est*, più cō gli Angeli, che cō le Fiere, prouò quanto lasciò scritto l'Abbate Tritemio. *Si Paradisus est in terra, aut in Eremo, aut in Monasterio*; atteso che posta in braccio degli Angioli istessi sette volte il giorno era solleuata à godere le sinfonie della Cappella beata; così lo cantò il Petrarca.

Breu.

Stipata Cateruis
Angelicis, septemque die subuecta per horas,
Cælestes audire Choros, alterna canentes
Carmina, terreno de carcere digna fuisti.

Eccessi di quell'Amore, che non opra, se non marauiglie; vn'Angiola in carne vmana douea pratticare più nel Cielo, che nella Terra; di leggieri si solleuaua quel corpo, che nulla haueua di graue; è proprietà del fuoco volar in alto, e tirar anche i folgori, benche carichi di polue. *Tantus Amor animā eius perstringebat, vt non accessorijs gradibus vteretur, sed inopinatis raptibus septies in die Angelorum*

comi-

comitatu in illa sublimia secreta celestia ad amorem inaccessibilem rapiebatur, autenticò il Senese. Tal visse trà quelle balze per lo spazio di trent'anni l'estatica Amante, e tal morì trà le braccia del suo diletto; atteso che preuista da lei la sua morte, n'auisò vn Santo Vescouo detto Massimino di vna Città vicina, e lo pregò, che nella propria Chiesa venisse à communicarla; e preso in bocca il sacrosanto Viatico spirò quell'Anima bella nelle mani di chi l'hauea creata; Soauissimo boccone; ed oh quanto ben disse il Sauio, che *fortis est vt mors dilectio; dura sicut infernus æmulatio*; se l'amor souerchio in Maddalena vsurpandosi la falce di morte bastò ad vcciderla. Quella Passione, che seppe rubarle dal petto il cuore, puotè anche troncar à gli anni la vita, tanto più, che nel cuor istesso la vita risiede; hà li suoi Martiri, e martirij la Carità, disse Bernardo, se l'Amante Diuino se ne sentiua dolcemente trafitto. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*; onde si può conchiudere, che quell'Anima innamorata inferma di continuo d'amore, con prender in bocca quella carne, ch'è l'vn Dio di fuogo più nella carne infiacchita, risoluti in tutto quegli spiriti mantenitori della nostra vita senz'altro morbo languisse, morisse, per dir con la Sposa: *Amore, amore langueo*. tanto attesta Osorio. *Cum nullam nouerimus ægritudinem corporis fuisse, quæ ei vitam ademerit, probabile est hinc immensam amoris vim animam à corpore separasse; accidit enim sapè, vt vis amoris humani homines præ nimio languore interemerit. & ideò mirandum non est amorem diuinum, id aliquando efficere, præcipuè si supramodum excreuerit, vt accidit in Magdalena*.

Cant. 8.

Cant. 2.

ser. 1. de Mad.

T 1 MAD-

MADDALENA PARLA AL SVO SPECO.

✠

O BELLO à questi lumi Antro beato,
Secretario fedel de' miei martiri,
Che con far eco à' languidi sospiri
Mostri pietà d' vn petto innamorato;

Tù dalle voci mie spesso animato
Compatisci d' Amor gli egri deliri,
Ampia pace mi doni entro i tuoi giri,
Se quanto brama, ottiene il cor piagato;

Non inuidio per tè Palagi d'oro,
Non Reggie illustri, ou'è fastoso il riso,
V' la Gloria mondana hà'l suo decoro;

Dirotti vn Ciel, se dal tuo sen diuiso
Il Ciel non è, non è l' Empireo Choro,
C'han pur gl' Eremi in terra il Paradiso.

Ducam eam in solitudinem,
& loquar ad cor eius.
Oseæ 2.

MADDALENA
MVORE
COL SACRAMENTO IN BOCCA.

✠

DVE possenti Nemiche e Morte, e Vità
Mi tengono sospesa in Vita e Morte,
Voglion, che viua, e muora; hauer la Morte;
Quando in bocca vn boccon tengo di Vita;

Già mi sento languir; viua è la Vita,
Quando con dardi suoi m'assal la Morte;
E così dolce è nel gustar la Morte,
Ch'ad onta sua par trasformata in Vita;

Che non adopra Amor? dà Vita, e Morte,
Rauuiuar sà la Morte in man di Vita,
Balsamar sà la Vita in sen di Morte;

Morasi dunque mora; esca di Vita,
Se per Cristo morir Vita è la Morte,
Nè può Morte apprestar Pasto di Vita.

Mihi viuere Christus est;
& mori lucrum.
Philip. 1.

IL FINE.

TAVOLA PRIMA
DELLA PRIMA PARTE DE' LAMENTI SAGRI.

Tutti i sopradetti lamenti della prima parte contengono nella carta anteriore il senso litterale, che

spie-

ſpiega l'iſtoria della perſona, che ſi lamenta, & il caſo, ò motiuo, per cui ſi lamenta, e nella carta poſteriore contengono il ſenſo Allegorico, che con molte erudizioni, ſentenze, & autorità de' Scrittori ſpiega la moralità, che ſe ne caua dal detto lamento, eccetto nelli due vltimi lamẽti dell'Anima Purgante, e dannata, che nella carta poſteriore contengono due ſonetti non diſprezzabili, come ſi potrà vedere, e leggere.

TAVOLA SECONDA

DELLA SECONDA PARTE DE' LAMENTI SAGRI SPIEGATI IN SONETTI.

Am-

Mon-

Mondo asilo di ladri sonetto 52. pag. 304.

Tutti i sopradetti lamenti contengono nella facciata anteriore vna profetia, che con senso litterale, & allegorico spiega la materia, e moralità concernente à qualunque lamento.

Seguita poi vn lungo discorso intitolato Maddalena contrita, che con senso anche litterale, & allegorigo và spiegando la conuersione di essa Maddalena con molte erudizioni, sentenze, & autorità, e la ritirata nell'eremo, e la sua morte con alcuni Sonetti dalla pagina 307. insino al fine.

Tauola poi più copiosa non è parso bene all'Autore di fare, sì per dar motiuo a' Lettori di leggere tutto il Libro, sì perche il Libro è pieno di tante erudizioni, che sarebbe necessario vn'altro grosso volume à distinguerle: Aspetta frà tanto l'Opra Politica del medesimo Autore, & altre Opere considerabili, e viuete sano.